

Joseph Aubry

*Don Bosco
padre dei giovani
e servo di Dio*

ELLE DI CI EDITRICE
LEUMANN (TORINO)

Presentazione

Tra le grazie più preziose da ottenere, San Paolo augurava alle prime comunità cristiane di crescere sempre nella conoscenza del mistero « insondabile » di Cristo.

Certo il mistero di Cristo ha un suo valore unico, al di là di ogni paragone diretto con qualsiasi altro. Ma i santi sono, tra membri del suo Corpo mistico, quelli che partecipano di più alla sua profondità e ne rivelano le ricchezze molteplici e sempre attuali.

Così Don Bosco. È un santo ben conosciuto. E tuttavia c'è sempre qualcosa da scoprire nella sua figura complessa. Soprattutto se viene guardato non solo, direi, in se stesso, ma nell'aspetto ecclesiale del suo carisma, se viene ricollocato nell'insieme dei costruttori del Regno, sotto la luce dei misteri della nostra fede e dei problemi più scottanti del nostro mondo di oggi, ad esempio la famiglia, la gioventù, l'educazione...

È la prospettiva che ha ispirato le conferenze di questo piccolo libro. Sono state fatte a dei pubblici di genitori, educatori, insegnanti, giovani... e più volte gli uditori hanno espresso il desiderio di poterle leggere a loro agio. Presentano Don Bosco come « padre e maestro della gioventù » (così lo chiama la liturgia), ma anche, più profondamente, come umile servo davanti a Dio.

Don Bosco ha irradiato la sua santità ed è stato suscitatore di altri santi. Ci sembra che i suoi due discepoli più illustri, l'ascetico Don Rua e il sorridente Do-

menico Savio, oltre l'interesse proprio della loro figura, rivelino certi aspetti poco conosciuti della figura del padre comune. Abbiamo aggiunto quindi due testi su di loro.

« Passerò il mio cielo a fare del bene sulla terra », diceva Teresina di Lisieux. È una parola che tutti i santi possono riprendere per loro conto. Ci auguriamo che, attraverso queste pagine, scritte senza pretesa alcuna, Don Bosco stesso possa fare ancora del bene a tante anime che guardano a lui e lo invocano con fiducia.

JOSEPH AUBRY

Roma - Pisana, 16 agosto 1977

Don Bosco padre

(Conferenza ai genitori, insegnanti e salesiani)

*« Non comprenderà mai Don Bosco chi non riesca a figurarselo come un padre in mezzo ai figli »
(E. CERIA, MB XVIII, 6).*

La figura di Don Bosco uomo, educatore, fondatore, santo, è così ricca che si può esaminarla sotto mille aspetti. Ho scelto di delinearla davanti a voi sotto un profilo ben concreto, che rientra nell'area delle vostre preoccupazioni quotidiane e può anche, spero, giovare alla vostra vita spirituale.

A) AL CENTRO DELL'ESPERIENZA EDUCATIVA E SPIRITUALE DI DON BOSCO: LA PATERNITÀ

1. Un aspetto del dramma attuale

Uno dei problemi attuali più tragici, lo sapete meglio di me, è quello del fosso che rischia di diventare sempre più profondo tra gli adulti e i giovani. Ciò che si chiama il « conflitto delle generazioni » è sempre più o meno esistito; ma oggi, questo conflitto si è esasperato ed è diventato guerra aperta. La felicità degli individui come pure l'evoluzione armoniosa della società ne restano compromesse. I giovani contestano e si ribellano. Gli adulti diffidano dei giovani e prendono spesso nei loro confronti un atteggiamento che assomiglia al razzismo.

I drammi nelle famiglie si moltiplicano, e la relazione fondamentale di paternità appare sempre più turbata. Ecco, ai miei occhi, un fenomeno sociale estremamente grave.

Nel nostro mondo moderno, la paternità non ha buona reputazione, è il meno che si possa dire. Vi ricordate di ciò che è accaduto a Parigi e in Francia nel famoso « maggio caldo » del 1968. Un illustre pubblicitario ha dato, di questi avvenimenti, l'interpretazione seguente: ¹ è giunto il tempo della sola fraternità orizzontale, con il rifiuto di ogni rapporto verticale con qualsiasi padre: è l'assassinio rituale del padre annunciato da Freud. Attraverso la loro contestazione virulenta, nei lanci di sassi e di bottiglie, i giovani, ben oltre i poliziotti, miravano al padre politico (De Gaulle e Pompidou), al padre culturale (i professori), al padre capitalista (i padroni), al padre religioso (i preti), al padre biologico (i genitori), e a Dio stesso, presentato sotto il nome e la figura del Padre supremo, che suscita e protegge tutti gli altri padri.

Questo rifiuto tragico della paternità, il filosofo francese *Jean-Paul Sartre* l'aveva espresso, poco tempo prima, in una pagina agghiacciante della sua autobiografia, intitolata « *Les Mots* » (« Le Parole »): « Non c'è padre buono, questa è la regola. Non se ne dia colpa agli uomini, ma al legame di paternità, che è marcito. Mettere al mondo dei figli, niente di meglio. "Averne", quale iniquità! Fosse vissuto, mio padre si sarebbe coricato sopra di me in tutta la sua lunghezza e mi avrebbe schiacciato. Per fortuna, è morto in giovane età, a 30 anni... Ciò che io so di lui non ha alcun rapporto con

¹ Cf lo studio scientifico del dott. GÉRARD MENDEL, *La révolte contre le Père. Une introduction à la sociopsychanalyse*, Payot, Paris 1969; e ALEXANDER MITSCHERLICH, *Vers la société sans pères*, Gallimard, Paris 1969.

me... Abbiamo calpestato per qualche tempo, lui ed io, la medesima terra, ecco tutto » (pp. 11-12). Si spiega allora (e ce ne rallegriamo) che Sartre abbia rifiutato di essere padre, proprio come la sua amica Simone de Beauvoir ha rifiutato di essere madre (e ha anche affermato con aria di trionfo, durante una recente campagna vergognosa a favore dell'aborto, di avere abortito).

Così, uno degli aspetti più profondi del dramma della nostra epoca è che i figli rifiutano la loro filiazione perché i padri rifiutano la loro paternità (e le madri la loro maternità). O piuttosto i padri non sanno risolvere la loro ansia e insicurezza, la loro propria immaturità affettiva; o spesso rifiutano di assumere le diverse componenti della loro pesante responsabilità. Ma gli uomini avranno un bel da fare: *non potranno mai sopprimere i due fatti correlativi della paternità e della filiazione!* Allora, tanto vale accettarli, tanto vale tentare di riconoscerne e onorarne i valori.

Ora, è proprio qui che *Don Bosco*, credo, *ha qualcosa da dirci*. Poiché, ai miei occhi, ciò che costituisce l'*originalità della figura* di Don Bosco è proprio la paternità in ciò che essa ha di più vero. Così l'afferma la liturgia della sua festa: « O Dio, in san Giovanni Bosco hai dato alla tua Chiesa un padre e un maestro dei giovani » (colletta).

2. L'intuizione fondamentale di Don Bosco

Credo di scoprire che, di fronte agli adolescenti difficili e infelici ai quali aveva dedicato la sua vita, Don Bosco ha avuto, per istinto di saggezza naturale e per grazia, una intuizione fondamentale: non sarebbe riuscito nel suo compito di prete educatore se non facendosi per loro, secondo tutta la giustizia e la pienezza possibile del termine, un padre, e adempiendo a loro

riguardo, con un cuore di padre, i doveri paterni. Orfano egli stesso all'età di quattro anni, aveva sofferto l'assenza crudele del padre; però aveva ritrovato i valori della paternità attraverso la figura di sua madre, l'ammirabile capo famiglia « mamma Margherita ».

Notiamo anzitutto che, in molteplici casi, le circostanze gli imponevano di adempiere *i più visibili di questi doveri*: come un vero padre di famiglia, doveva procurare a centinaia di adolescenti tutte le cose necessarie all'esistenza: un tetto, il vestito, il nutrimento, l'istruzione, l'apprendimento di un mestiere, i divertimenti... e più ancora l'affetto, nello stesso tempo tenero e forte, di cui tanti di questi giovani erano privi.

Ascoltiamolo presentarsi, lui stesso, come loro padre. Dice ad esempio a Domenico Savio fin dal primo contatto: « Io ti condurrò a Torino, e da questo momento tu sei nel numero dei miei cari figli » (*Memorie Biografiche*, cap. VII); e confesserà, nell'ultimo capitolo della biografia di Domenico scritta da lui: « La mia affezione per lui era quella di un padre verso il figlio che la merita maggiormente » (cap. XXII). Nella biografia di un altro suo ragazzo, Besucco: « Vedete in me un padre che parla di un figlio che ha teneramente amato » (introduzione). Nel sermone della « buona notte », apriva pure il suo cuore: « Miei cari figlioli, voi sapete bene quanto vi ami nel Signore » (31 dicembre 1859, MB VI, 632). « Lontano da voi, ho sempre pensato ai miei cari figli e sempre pregato per loro » (24 febbraio 1865, MB VIII, 380).

Questi testi e più ancora la vita stessa di Don Bosco rivelano qualcosa che va *oltre una semplice bontà umana*, persino straripante, che certamente non sarebbe bastata per questo compito schiacciante. Don Bosco era prete, inviato *da un Dio che è precisamente il Padre infinito* dal quale, come dice san Paolo, « ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome » (*Ef 3,15*). La con-

vinzione da cui è stato preso fino al fondo del suo essere è che doveva incarnare, agli occhi dei suoi giovani, l'amore paterno di Colui che lo mandava presso di loro. E in questi giovani che accorrevano a lui da ogni parte, doveva suscitare dei figli, dei figli che potessero affezionarsi a lui, ma al di là di lui, potessero percepire la sorgente del suo amore e imparare a sentirsi figli di Dio Padre, e a realizzare con questo la loro più vera vocazione.

Don Bosco mi appare così: un prete educatore, il cui cuore si anima dei sentimenti e delle dedizioni di un vero padre di famiglia della terra, ma anche dei sentimenti stessi del cuore di Dio Padre. Il canto d'ingresso della sua festa liturgica diceva molto bene: « Dio gli aveva dato un cuore grande come le sabbie sulla spiaggia del mare ».²

Siamo qui a uno dei punti più significativi della figura anche spirituale di Don Bosco, forse *al nocciolo della sua santità personale* come pure della sua riuscita educativa. In lui, vita spirituale e metodo educativo sono presi in un solo e medesimo movimento del cuore e della vita. Se questa attiva paternità è autentica e piena soltanto quando è imitazione e prolungamento della paternità infinita di Dio, esige che l'educatore si man-

² Uno dei più convinti di questa caratteristica di Don Bosco è stato il suo terzo successore, il servitore di Dio Don Filippo Rinaldi, che scriveva ai Salesiani nella sua penultima circolare: « Il nostro Fondatore non è stato mai altro che padre, nel senso più nobile della parola... Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste, *ex quo omnis paternitas in caelo et in terra*, e che il Beato ha praticata quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti con totale dedizione e sacrificio di sé. E come la sua vita non fu altro che paternità, così le sue opere e i suoi figli non possono sussistere senza di essa » (citato da Don EUGENIO CERIA nella *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi*, SEI, Torino 1948, pp. 445-446).

tenga a contatto con questo Padre supremo, che conosce le usanze del suo cuore superlativamente paterno, e, dirci, lasci che il Cuore divino diffonda qualcosa di questo amore nel suo cuore fino a traboccarne. Non si è padre in tutta verità che con Dio, e come lui. Esercitare l'autentica paternità è dunque unirsi a Dio. È compiere il suo dovere provvidenziale, e nello stesso tempo impegnarsi nella via della santità.

Ecco forse il messaggio spirituale più tipico e perpe- tuamente valido di san Giovanni Bosco nella Chiesa: ricordare a tutti quelli che esercitano una paternità, secondo la carne o secondo lo spirito, naturale o soprannaturale, dal padre e dalla madre di famiglia fino al maestro e alla maestra di scuola, dall'educatore di giovani fino al vescovo che è padre di tutto un popolo, ricordare a tutti la ricchezza e lo splendore cristiano della loro paternità, mostrar loro che essa include una speciale vicinanza di Dio, e, meglio di un invito, un vero orientamento e una facilità per la santità.

3. L'avventura difficile della paternità

Da ciò deriva l'interesse particolare di una riflessione che cerca di cogliere *come Don Bosco ha fatto* per esercitare la sua grande missione paterna, come ha condotto, secondo un'espressione cara al poeta francese *Charles Péguy*, « la grande avventura » della paternità: « Non c'è che un avventuriero nel mondo, e ciò si vede molto chiaramente nel mondo moderno: è il padre di famiglia, l'uomo che ha questa audacia: aver moglie e figli. Gli altri cosiddetti avventurieri, non sono nulla, non lo sono in alcun modo, al confronto di lui. Essi non corrono assolutamente alcun pericolo... Se la cavano sempre. Non hanno da passare che con la testa. Sono delle carene leggere, sottili come una lama di coltello. Arrivano

sempre, i magri, gli smilzi, i socialmente irresponsabili e disimpegnati... Lui al contrario, è vincolato con tutte le sue membra. È il grosso battello, il pesante vascello da carico. Non può mai infilarsi... ha tutta la sua famiglia attorno al corpo » (*Deuxième Élégie XXX*, Gallimard, p. 258).

Tale è il padre: colui che dà la vita per amore, e che ormai non può più avanzare da solo, ma si sente ad ogni istante responsabile della felicità dei figli. Tale è, infinitamente, *Dio Padre*, colui che è padre nella libertà infinita della generazione del Figlio eterno e che ha voluto aprire per noi il proprio mistero: Colui che ci ha dato il proprio Figlio, e in lui la propria vita, e che, ormai legato a noi, non ci può più apparire che come premuroso della realizzazione progressiva del suo disegno paterno sul mondo. E tale è, in questa duplice prospettiva, *Don Bosco*, padre di una folla di adolescenti, figli di uomini e figli di Dio, suoi figli.

Diciamo subito, e ci ritorneremo più avanti, che questa paternità *non ebbe niente di paternalistico*. Bisogna notare questo con molta attenzione, perché la ribellione moderna contro il padre, penso, prende di mira non tanto la paternità, ma piuttosto la sua deviazione paternalistica. Così alta è la paternità autentica che riesce, purtroppo, molto difficile agli uomini soddisfarne tutte le esigenze!

« L'istinto paterno » è lungi dall'essere puro; si accompagna di solito all'istinto di possesso. Il dono e l'apertura sono reali, ma purtroppo si appesantiscono; viene a mescolarsi il godimento egoistico, quello del dominio, o quello più sottile della superiorità del benefattore sopra colui che riceve il suo beneficio: è duro accettare che la generosità suprema consista nello sparire discretamente!

Per di più, l'evoluzione storica degli ultimi secoli è venuta ancora a complicare le cose: se la paternità, oggi,

è diventata così ambigua, è perché resta legata all'idea e al fatto del paternalismo politico e sociale. Troppo spesso evoca ancora quell'autorità inintelligente o quella tutela possessiva che impedisce agli inferiori di accedere alla loro autonomia personale. Oppure, passando all'eccesso contrario, diventa pura e semplice dimissione, ed è un'altra maniera, anch'essa disastrosa, di impedire l'accesso del figlio alla vera libertà.

Ora Don Bosco fu un *padre vero*, preoccupato della vera promozione dei suoi figli, rispondendo pienamente a questo « voto creatore » con il quale il filosofo francese Gabriel Marcel ha definito l'essenza della paternità: liberamente e per amore, Don Bosco si è adoperato a promuovere degli uomini liberi e dei figli di Dio, dei cittadini attivi della città terrestre e del Regno dei cieli.

B) LE COMPONENTI DELL'AMORE PATERNO DI DON BOSCO

Sembra che si possano ridurre a *cinque* i tratti fondamentali di quell'amore paterno.

1. Primo tratto. AMARE PER PRIMO (amore paterno preveniente e paziente)

« Non siamo noi che abbiamo amato Dio », esclama san Giovanni (1 Gv 4,10). « È Dio che ci ha amato per primo », « ancor prima della stessa creazione del mondo », precisa san Paolo (Ef 1,4)! *Nella famiglia* umana, l'amore paterno e materno porta parimenti il segno dell'iniziativa prima e gratuita, poiché va fino a far sorgere una persona all'esistenza. Anche in seguito, con-

tinua ad essere il primo, disinteressato, creatore. Se i nostri genitori avessero aspettato di essere amati da noi per amarci, non esisteremmo neppure! Il loro amore ci ha sostenuto per molto tempo, ci ha cercato, interrogato... fino al giorno in cui finalmente abbiamo potuto rispondere.

L'amore paterno di *Don Bosco* appare a tutta prima con questo segno della prevenienza creatrice. « Per carità, diceva, non aspettate che i giovani vengano a voi. Andate voi a loro, fate voi il primo passo. E per essere accolti, discendete dalla vostra altezza. Conservando il senso di una "autorità" ben compresa, mettetevi al loro livello, dalla loro parte: sforzatevi di comprenderli, di amare ciò che essi amano. Allora saranno provocati ad amarvi e potrete condurli a Dio ». Egli stesso, quando era fanciullo, aveva sofferto dell'atteggiamento sostenuto dei preti che non rispondevano al suo saluto. Egli scelse l'atteggiamento contrario: non incontrò mai un ragazzo nel cortile o per la strada senza indirizzargli una parola o almeno un sorriso.

Sopprimere le distanze, avvicinarsi con simpatia, farsi solidale: è il movimento stesso *dell'incarnazione!* — Il Concilio ha ricordato che è una delle leggi *dell'apostolato* (*Ad Gentes* 10), già fatta sua da san Paolo che si faceva giudeo con i giudei, greco con i greci e debole con i deboli (1 Cor 9,19s.). E Don Bosco ci ricorda che è senza dubbio, questa, anche una delle leggi fondamentali *dell'educazione*. Ciò che tutti gli adolescenti e i giovani richiedono in primissimo luogo dai loro educatori è un « a-priori » di « simpatia » (nel senso etimologico della parola: « sentire con » loro), un rifiuto di giudicare subito e di essere scandalizzati dai difetti esteriori (perché i giovani, dentro, quasi sempre sono migliori di ciò che fanno vedere esteriormente), una volontà di comprensione e di amicizia, questo amore insomma che accetta le attese necessarie. Alla stessa sua

mamma Margherita, Don Bosco ha fatto la lezione su questo punto, davanti all'orticello devastato di Valdocco: « Eh mamma, sono giovani! ». « La carità è paziente, la carità è longanime » (1 Cor 13,4). Un vero padre, una vera madre, accetta di amare per lungo tempo il figliolo come in pura perdita, senza esigere che la sua dedizione porti un frutto immediato.

2. Secondo tratto. AMARE CIASCUNO (amore universale e personale)

Non si promuovono le persone in blocco. La caratteristica dello sguardo e dell'amore di Dio sugli uomini è che Egli vuole suscitare in tutti delle persone, e dunque, in ciascuno, la tale persona. Impossibile per lui respingere certi uomini, e fare delle categorie esclusive (« i buoni », « i cattivi », cf Mt 5,45), o vederli come dei numeri intercambiabili o confusi nella massa. Ciascuno è per lui suo figlio, come unico! — Nello stesso modo, in una vera famiglia, il padre e la madre amano tutti i figliuoli; eppure testimoniano a ciascuno un amore tutto speciale, in gesti che hanno ogni volta la loro propria sfumatura.

Tale fu l'amore di Don Bosco: non escludere nessuno, soprattutto non escludere i giovani cosiddetti « poco interessanti », e trattare ciascuno di loro con grandissima stima. Bisognerebbe poterci rappresentare il suo sguardo su ciascuno dei suoi apprendisti e studenti, quello sguardo di cui i primi salesiani ci hanno detto la forza di simpatia e la straordinaria profondità. A Valdocco, ciascuno dei suoi cinque o seicento ragazzi si sapeva conosciuto ed amato da lui, avendo ciascuno ricevuto un sorriso, una parola cordiale, un consiglio...

e molti si credevano « preferiti »! Proviamo ad immaginare tutto ciò che questo supponeva di distacco da sé e di zelo soprannaturale! A mio parere, è qui il grande miracolo educativo e forse la più grande lezione di Don Bosco educatore: essere abbastanza distaccato da sé e abbastanza amante e zelante per trovare il tempo, l'occasione e il modo di guardare e di trattare ogni adolescente come un essere unico, redento da Cristo (« quel fratellino per cui Cristo è morto », 1 Cor 8,11), che ha la sua vocazione particolare e che bisogna aiutare nella scoperta della sua personalità e del segreto disegno di Dio sopra di lui. Don Bosco non aveva davanti a sé delle scie di giovani, degli iscritti su schede o su liste, gli apprendisti del secondo anno, gli studenti del terzo corso. Aveva il gran Roberto, il timido Giangiacomo, l'inafferrabile Antonio... ciascuno così differente, ciascuno con la sua vita e con i suoi problemi personali. E verso ciascuno, si impegnava personalmente con tutto l'essere: « Il Buon Pastore conosce le sue pecore, e le chiama ciascuna per suo nome! » (Gv 10,3.14).

Conseguenza di questa stima e di questo rispetto è l'ottimismo dell'educatore, la fiducia data all'educando, proprio la speranza. Don Bosco credeva molto fortemente che, sul semplice piano umano, ogni anima ha delle risorse nascoste, delle forze vive, soprattutto in questo periodo di flessibilità e di risvegli che è l'adolescenza e la giovinezza. È l'arte dell'educatore indovinarle, scoprire la corda capace di vibrare e trarne dei suoni. E sapeva anche che la grazia di Dio prosegue incessantemente nel fondo di ogni anima il suo misterioso lavoro. Tutta la sua esperienza veniva a confermarlo in queste convinzioni: quella dei progressi e delle conversioni di tanti « birichini », come quella della santità di un Domenico Savio che gli strappava grida di ammirazione e un canto di ringraziamento a Dio. « La carità crede tutto, spera tutto » (1 Cor 13,7).

3. Terzo tratto. FARSI AMARE (amore che suscita la confidenza filiale)

Ciò che precisamente l'amore paterno aspetta, e ottiene presto o tardi, è la libera risposta di amore filiale. È essenzialmente ciò che Dio Padre aspetta da noi. È ciò che fa la gioia essenziale del padre e della madre di famiglia e rende possibile la felicità « familiare ». Quando il Buon Pastore conosce le sue pecore e chiama ciascuna con il proprio nome, allora le pecore a loro volta lo conoscono, ascoltano la sua voce, ed egli le guida ai buoni pascoli.

È ciò che Don Bosco ha voluto, lo ha detto esplicitamente: farsi amare. Non già evidentemente per una specie di ricerca sentimentale, ma con una rettitudine assoluta, perché il risveglio di questo amore filiale è una prima riuscita dell'educazione stessa, che permette di spingerla più avanti. *Amore e confidenza reciproci*, dove il fondo della persona è impegnato da una parte e dall'altra: tale è stato sempre l'ideale educativo di Don Bosco. Questa libera comunicazione di anima ad anima, la chiamava con un nome significativo: la « familiarità », cioè lo « stile o clima familiare », lo « spirito di famiglia ». Ciascuna delle sue case doveva riprodurre quanto più possibile l'atmosfera che regna in una vera famiglia: ci dovevano essere non dei superiori e degli allievi, ma dei padri e dei figli, in tal modo che i cuori e le persone potessero aprirsi in uno scambio incessante.

Niente di più tipico a questo riguardo che la famosa lettera di Roma del 10 maggio 1884, inviata da Don Bosco ai suoi « carissimi figli in Gesù Cristo », cioè ai suoi giovani di Torino e nello stesso tempo ai loro educatori (scriveva la stessa lettera a tutti i membri dell'unica famiglia). È incontestabilmente ciò che ha scritto di più forte sulla sua concezione dell'educazione, ben più significativo, a mio parere, che il trattatello sul metodo preventivo. È « l'inno alla carità » di Don Bosco,

veramente di risonanza del tutto paolina, ed è come il suo testamento.

Don Bosco vi spiega diverse cose: 1. La « familiarità », la necessità che i giovani non solamente siano amati, ma si sappiano amati, e che siano amati « in ciò che loro piace, secondo i loro gusti », affinché a loro volta imparino ad amare e ad « accettare con slancio e amore » le dure esigenze del dovere. 2. Vi spiega la necessità dell'affetto « paterno » degli educatori che suscita la confidenza dei figli. 3. L'esempio supremo di Gesù Cristo « che si fece piccolo con i piccoli e portò le nostre debolezze: ecco il maestro della familiarità ». 4. Le esigenze dello « spirito di san Francesco di Sales ». 5. La vocazione di tutti alla gioia dei figli di Dio.

Vi spiega pure che, in ogni famiglia salesiana, c'è la presenza di una madre: « Predicare a tutti, grandi e piccoli, di non dimenticare mai che sono figli di Maria Ausiliatrice; è Ella che li ha riuniti qui, perché si amino fraternamente ». Maria, madre di Gesù Cristo, è l'immagine più commovente che ci è stata data, dopo Cristo stesso, del Padre infinito. Ha insegnato a Don Bosco che il suo amore di padre e maestro degli adolescenti doveva impregnarsi anche di tenerezza materna, e che poteva contare, in tale impegno, sul suo aiuto permanente.

4. Quarto tratto. PER LIBERARE (amore che personalizza e si apre su altri)

a) Amore non possessivo, ma liberatore

Amore paterno non paternalista, ho detto. Non bisogna credere che l'affetto profondo di Don Bosco fosse possessivo, né che l'atmosfera di famiglia che egli voleva costituisse una serra calda dove i timidi e i freddolosi si sentissero a loro agio, senza liberarsi dalla loro visione

ristretta. Don Bosco ha condotto i suoi figli alla loro reale maturazione di uomini e di cristiani secondo lo spirito di libertà del Vangelo. Le vigorose personalità sorte da Valdocco ne sono la prova: da Domenico Savio e Michele Magone fino ai pionieri missionari Cagliari, Lasagna, Fagnano, e tante altre figure di alto rilievo.

Questo rifiuto di paternalismo, Don Bosco lo manifestava, tra l'altro, nel suo modo di esprimere la sua relazione paterna: *la faceva interferire con quella di amicizia*, come capita in un padre il cui figlio cresce, e che tende a trattarlo sempre più da amico: il rapporto tra educatore ed educando diventa, persino psicologicamente, rapporto « amichevole », sistematicamente spogliato del tono protettore e condiscendente che irrita tanto il giovane.

Questo padre dava la sua amicizia, e domandava l'amicizia dei suoi figli. Diceva in una « buona notte »: « Non voglio che mi consideriate come vostro superiore, ma come vostro amico, ... e vi domando la vostra confidenza, quella che aspetto da veri amici » (MB VII, 503). È come amico che ha incontrato Michele Magone, e presenta la sua biografia ai giovani come « quella del nostro amico comune ». « Ti ricordi, scrive a un adolescente, il contratto concluso fra noi? Essere amici, e unirvi insieme per amare Dio con un cuore solo e un'anima sola! » (a Giuseppe Roggeri, 8 ottobre 1856, *Epist.* I, 138). Si potrebbero moltiplicare gli esempi.

E la condotta pratica corrispondeva a questo linguaggio. Don Bosco formava nei suoi ragazzi *delle libertà*: li voleva illuminati sui motivi delle loro decisioni; dava tutto il posto dovuto alla « ragione » nei suoi principi pedagogici; moltiplicava le lezioni di catechismo e le buone notti in cui spiegava perché e come si deve credere. Voleva ancora i suoi ragazzi energici e volitivi nelle loro risoluzioni, senza rispetto umano (cf MB VIII, 165).

E si è troppo dimenticato a qual punto *li spingeva alle iniziative*, rifiutando il giansenismo del tempo che diffidava della natura ferita. Avevano delle responsabilità piccole o grandi. I più decisi, dai 15 o 16 anni, si vedevano affidare un po' d'insegnamento o qualche attività importante. Ricordiamoci di Domenico Savio, fondatore a 14 anni della Compagnia dell'Immacolata, e che non temeva di rivolgere delle osservazioni allo stesso Don Bosco (*Vita*, XI fine, nota).

Infine, Don Bosco non teneva in clausura i suoi giovani. Che abbia usato sempre prudenza, che abbia moltiplicato i consigli sulla fuga delle cattive influenze (cattivi compagni, cattivi libri), questo è innegabile. Ma non ha fatto della sua casa un tutto autosufficiente. *Si apriva* sulla parrocchia, sui bisogni della città, della Chiesa, delle missioni, del mondo. Insinuava lo spirito di servizio con la parola, con l'esempio, con tutto il contesto del suo metodo educativo.

b) Il « mistero pasquale » dell'educatore

In tal modo, egli accettava ciò che si potrebbe chiamare « il mistero pasquale dell'educatore ». Poiché, a questo punto, bisogna capire che la *vera paternità* non può esistere senza l'accettazione della *morte a se stessi sotto uno dei suoi aspetti più duri*. Il padre è colui che dona la vita, ma che deve accettare di darla gratuitamente, senza ritorno egoistico su di sé. Deve accettare questa realtà: che il figlio non è un oggetto da possedere, anche se con molta cura e affezione; il figlio non è la semplice continuazione del padre, è un « altro », è un essere totalmente nuovo, con una sua vocazione personale, che dovrà tracciarsi la propria strada. Questo, il padre deve non solo accettarlo, ma volerlo e favorirlo positivamente! Quel figlio che, piccolotto, ha stretto nelle sue braccia, un giorno lo dovrà aiutare a prendere

le sue distanze, a volare con le proprie ali, ad andare a compiere la sua missione, forse molto lontano! E più ancora questo compito spetterà alla madre riguardo alla propria figlia.

È, questa, una cosa molto delicata, che bisogna fare al momento giusto! Ed è anche una cosa dolorosa, che può essere ispirata solo da un amore forte e limpido. E penso che questo valga anche, ad esempio, per l'educatore salesiano riguardo ai «suoi» allievi: uno dei significati della sua castità è proprio di saper amare i ragazzi realmente e profondamente, ma rifiutando ogni forma di possessività.

C'è, al centro della paternità, un'esigenza di distacco, di rinuncia, di morte a se stesso perché viva il figlio, perché viva il padre autentico, perché nasca l'amore filiale autentico, quello che il figlio esprimerà quando ritornerà a ringraziare con emozione suo padre che lo ha aiutato a diventare un uomo autonomo e libero. Se i genitori comprendessero bene questa verità, penso che molte tragedie familiari potrebbero essere evitate.

Per questa « pasqua » della paternità, è chiaro che la fede cristiana è di sommo aiuto. Ed è per questo che san Giovanni Bosco ha saputo compierla per tanti giovani che ha lanciato nella vita... Niente di più liberatore che la sua paternità! Essa aiutava la maturazione dei figli: *imparavano i veri valori*, quelli che portano a fine e giustificano il dono di sé, e di cui il più alto è la risposta di amore da dare a Dio.

5. Ultimo tratto. PER FAR AMARE DIO (amore che si apre su Dio Padre)

Soprannaturalmente paterna alla sua sorgente, la pedagogia di Don Bosco lo è ancora, e molto saldamente,

nel suo fine: « Farmi amare, diceva, sì, ma per far amare Dio ». Avrebbe potuto riprendere la parola di Gesù: « Padre, quelli che Tu mi hai dato sono tuoi (Gv 17,6): è per ridarteli che io spendo tutta la vita ». Formare in loro a poco a poco dei figli di Dio, dunque farli vivere e progredire da figli di Dio.

Finché questa mèta non fosse raggiunta, egli stimava incompiuta la sua missione di prete educatore. Con ragione, poiché non c'è niente di più vero che *il bene supremo* di ogni uomo sia di accettare coscientemente la sua vocazione alla filiazione adottiva. Ed è perciò che egli voleva talmente essere padre, affinché a suo contatto, i suoi giovani potessero capire che avevano nel cielo un Padre ancora migliore, ancora più accogliente di Don Bosco. Ed è per questo che voleva talmente che la sua casa fosse una famiglia, affinché i suoi giovani, mostrandosi per lui buoni figliuoli, potessero imparare, come per una trasposizione del tutto naturale, ad essere figli di Dio.

Sapeva d'altronde che il clima, pur necessario, non basta. La vita cristiana filiale *deve essere nutrita*, sostenuta, rettificata continuamente. Così, il gesto essenziale di Don Bosco padre era di *dare ai suoi figli Gesù Cristo*, di metterli a contatto intimo e vivente con il Figlio unico nel quale soltanto siamo figli. Con una insistenza e una sovrabbondanza che rivestivano allora una certa audacia profetica, distribuiva *queste tre ricchezze* che sostengono la vita filiale: la Parola, il Perdono e il Corpo di Gesù Cristo. Don Bosco: infaticabile catechista, infaticabile confessore, infaticabile « mistagogo » (cioè introduttore ai misteri liturgici). Il più bel momento invero della sua paternità, il gesto che faceva esultare la sua anima era di distribuire ai suoi figli, alla mensa di Dio, il Pane della Vita eterna. Esultava, perché il suo scopo era raggiunto: i suoi figli, insieme, in Gesù

Cristo, erano uniti a Dio loro Padre, nel mistero di amore dell'Alleanza riannodata.

Condurre a Dio i suoi figli... Anche sotto quest'aspetto, l'impegno di Don Bosco educatore si confondeva con la propria santità: condurre a Dio i suoi figli *camminando lui stesso per primo verso Dio* insieme a loro. Sapeva meglio di ogni altro che il destino degli educatori e dei genitori è lo stesso di quello dei figliuoli. Per quanto avanzati siano in età e in autorità, non sono, davanti a Dio, nient'altro che dei bambini, dovendo sempre convertirsi allo spirito d'infanzia per progredire nel Regno. Don Bosco ha trascorso tutta la vita in mezzo ai giovani: accettò questa condizione come una grazia immensa, come un invito permanente a conservare davanti a Dio « un cuore di fanciullo, puro e limpido come una sorgente », anche perché non cessava di dire con i suoi giovani e come loro: « Padre *nostro*, che sei nei cieli! ». « Figli miei, tutti insieme andiamo verso Dio! ».

Forse il messaggio supremo di Don Bosco è di ricordare che non c'è niente di più grande in questo mondo che l'essere padre (o madre) e l'essere figlio, e che questo non deve stupirci, poiché è il fondo del mistero di Dio stesso. E se le cose stanno così, allora non c'è niente di più gravemente catastrofico che il rifiuto o le degradazioni della paternità e della filiazione, e niente di più importante che di imparare ad essere padre *per davvero*, ad immagine di Dio Padre, e imparare ad essere figlio *per davvero*, ad immagine di Dio Figlio. Ognuno di noi è chiamato a congiungere in qualche modo nella sua vocazione questi due atteggiamenti: un'anima di figlio, con semplicità, davanti a Dio Padre, un'anima di padre, con tenerezza, davanti ai figli che Dio ci manda e ci affida. Nella misura in cui realizziamo l'uno e l'altro, progrediamo verso la santità, e troviamo la vera gioia.

CONCLUSIONE

È in questa luce, mi sembra, che il grande poeta francese Paul Claudel ha scritto su san Giovanni Bosco il suo ammirabile poema del 31 gennaio 1938. Ne cito un brano (tradotto) a modo di conclusione:

« Dovunque questo Don Bosco mette la mano,
là si sente che c'è autorità.
Autorità e dolcezza,
amor di Dio e amore di tutti quei figli senza padre
che sono i suoi...
E perciò, quando la settimana è finita
e domani è domenica,
l'operaio pieno di ferro e d'olio si lava,
indossa la sua camicia bianca...
Come un figlio e come un ragazzino,
si getta fra le braccia di san Giovanni Bosco.
O padre, ecco tra le tue braccia quest'uomo
pieno di semplicità e di confidenza e di meccanica.
Dimmi, è vero che andremo tutti in paradiso
e che possederemo la Repubblica?
O padre, perché adesso io so lavorare
e ho la barba sul mento,
non è questa una ragione perché mai, tra le tue braccia,
cessi di essere tuo figlioletto.
Apro il cuore, apro la bocca; e tu, padre, di' a Dio
che mi dia il pane quotidiano,
e che dia la giustizia a tutti i nostri compagni...
Prega per noi, Giovanni Bosco,
patrono dell'eterna adolescenza! ».

(*Oeuvre poétique*, Bibliothèque de la Pléiade, 1957, pp. 785-786).

Don Bosco servitore

(Conferenza ai genitori, insegnanti e salesiani)

A) L'ESPERIENZA SPIRITUALE PIÙ PROFONDA DI DON BOSCO: ESSERE SERVITORE

Se uno mi chiedesse di sintetizzare in pochi tratti la figura di Don Bosco, io risponderei con due tratti: « Dolce e umile di cuore, come Gesù »: dolce come un padre, umile come un servitore.

Davanti ai suoi giovani e ai suoi salesiani, Don Bosco è stato padre. Ha fatto con una intensità straordinaria l'esperienza della paternità, ispirata alla paternità infinita del Padre dei cieli. Ma c'è un altro aspetto della sua figura, ancora più fondamentale: *davanti a Dio*, si è considerato come servitore, ispirato al servizio perfetto di Gesù Figlio del Padre e Salvatore degli uomini, e aggiungerei ispirato anche al servizio perfetto di colui che si è definita « la serva del Signore ».

È lì probabilmente la sua esperienza spirituale più profonda: la coscienza viva di non essere altro che uno strumento gratuitamente scelto, chiaramente inviato, largamente arricchito di doni, continuamente sorretto dalla grazia divina e dall'aiuto di Maria, destinato a mai lavorare per se stesso, ma per la sola gloria del Padrone del Regno.

La sua vita lo mostra sempre occupato in mille affari esteriori, per il bene delle sue centinaia di giovani... ma era più attento ancora alla sua Fonte, all'Autore e

Ispiratore della sua azione e missione, al Padrone della messe per il quale lavorava.

Egli non si è mai lanciato in nessuna iniziativa prima di essere sicuro che era volontà di Dio. Don Bosco era un contemplatore segreto, attratto dalla grandezza del disegno di salvezza di Dio, ed è appunto di questo grandioso disegno che egli si riconosceva un operaio umile e obbediente. Condivido pienamente il parere di *D. Stella* quando scrive: « La persuasione di essere sotto una pressione singolarissima del divino, domina la vita di Don Bosco, sta alla radice delle sue risoluzioni più audaci... La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda... In tutto (il miracoloso in cui si trovava implicato), senti e vide una garanzia dall'alto. Ciò fondava in lui l'atteggiamento caratteristico del *Servo* biblico, del profeta che non può sottrarsi ai voleri divini... E non soltanto per timore riverenziale, ma anche nella persuasione di quanto è buono Dio Padre per i suoi figli » (*Don Bosco nella storia*, II, p. 32).

Fu detto che in Don Bosco il soprannaturale era diventato naturale, quotidiano. Dobbiamo intendere cioè che Don Bosco viveva nel pensiero dominante di Dio attivamente presente in ogni istante della sua vita e in ciascuno dei suoi atti. L'articolo 48 delle *Costituzioni*, parlando dell'unione con Dio realizzata da Don Bosco, dice indirettamente che egli fu (come Ignazio di Loyola) « *contemplativo nell'azione* ». E cioè Don Bosco agiva con una coscienza che, in sottofondo, era *permeata dalla percezione viva delle realtà della fede*, in particolare, penso, delle tre seguenti:

— *percezione viva* del disegno redentore di Dio operante nel mondo e nella storia, e in questo, grandezza della vocazione di ogni uomo redento, di ogni giovane;

— *percezione viva* della miseria di coloro che hanno difficilmente adito a questa salvezza, i poveri, gli abban-

donati, i pericolanti, e che, in conseguenza, meritano di più di essere amati ed aiutati;

— *infine percezione viva* della grandezza e importanza dell'apostolato, del servizio che consiste nel portare a questi poveri la prova tangibile dell'amore salvifico di Dio per loro.

Sorprende vedere come Don Bosco attribuisce una origine divina alla compassione effettiva verso il povero. Se egli crede così fortemente alla nostra capacità di servire *con efficacia* i nostri fratelli, lo si deve al fatto che egli crede con la stessa forza che Dio ci anima con la sua carità. Aiutare gli altri a realizzare la propria vocazione di uomini e di figli di Dio è *opera divina!* Non vi è nulla di più grande al mondo che lavorare alla salvezza dei propri fratelli. Dice nel suo panegirico a san Filippo Neri: « Niun sacrificio è tanto grato a Dio quanto lo zelo per la salvezza delle anime ». Decine di volte ha detto e scritto: « *Delle cose divine la più divina è cooperare con Dio alla salvezza delle anime* » (lett. a Pio IX, 12 dicembre 1864). Nel servizio apostolico, l'amore, il cuore di Dio stesso si fa presente attraverso strumenti umani.

Don Rua, colui che ha lavorato più vicino a Don Bosco, l'ha visto e capito così, e lo ha espresso in una pagina veramente tipica: « Don Bosco non viveva che per Dio. In ogni tempo, in ogni luogo, in ogni benché minima azione, *era guidato dallo Spirito del Signore*. Per noi suoi figlioli, pare quasi impossibile rappresentarci Don Bosco se non col volto acceso di santo zelo e con le labbra aperte in atto di ripetere il suo motto prediletto " da mihi animas, coetera tolle " ... Se noi avessimo desiderio di domandargli come avesse fatto a sormontare tante difficoltà, a passare vittorioso fra gli scogli, e continuare imperturbato il cammino tracciato dalla Provvidenza e fondare la sua pia Società, sembra che egli con quella fisionomia bonaria e sempre raggiante

di carità e dolcezza, ci risponda colle parole di san Paolo: " *Nos autem sensum Christi habemus* ", quasi volesse dirci che mai pensò né operò secondo i dettami del mondo, e sempre e dovunque si sforzò di riprodurre in se stesso il divino Modello Gesù Cristo; e così gli venne fatto di compiere la sua missione » (AMADEI, *Vita di Don Rua*, III, 159).

B) LA SANTITÀ DI SERVITORE IN DON BOSCO

Vediamo adesso *le disposizioni spirituali* che Don Bosco ha vissute in quanto servo di Dio. Possiamo distinguere tre: l'umiltà, la coscienza delle proprie responsabilità, la pace unita alla gioia.

1. L'umiltà di Don Bosco servitore

Ci sarebbero molte cose da dire sull'umiltà di Don Bosco, umiltà di un uomo ricolmo dei doni di natura e di grazia, ma che si compiaceva di ricordare che era figlio di un povero contadino dei Becchi; umiltà che fu praticata in modo veramente eroico durante i dodici anni di controversia con l'arcivescovo di Torino, Mons. Gastaldi (1872-1884). *Tra tante testimonianze ne scelgo due* assai significative.

A Varazze verso la fine del dicembre 1871, convalescente da una malattia che lo aveva portato agli estremi, confidava al suo infermiere, il coadiutore Enria: « Chi è Don Bosco? È un povero figlio di contadini che la misericordia di Dio elevò al grado di sacerdote senza alcun suo merito. Ma osserva quanto è grande la bontà

del Signore! Egli si servì di un semplice prete per fare delle cose ammirabili in questo mondo; e tutto si fece e si farà in avvenire a maggior gloria di Dio e della sua Chiesa » (MB XI, 266). Questo testo è molto bello: è come un'eco del Magnificat!

In uno dei suoi manoscritti relativi all'approvazione delle Regole Salesiane, verso il 1875, leggiamo: « Iddio pietoso suole spesso servirsi dei suoi più abietti strumenti per promuovere la sua gloria tra gli uomini, affinché non all'uomo ma a lui solo torni la gloria e l'onore, e a lui solo gli uomini siano tenuti a render grazie dei benefici ricevuti. Così operò la mano del Signore nella fondazione, nel progresso e nella propagazione della Pia Società Salesiana. Privo di mezzi materiali, scarso di mezzi morali e scientifici, il sac. Giovanni Bosco appoggiato all'aiuto di Dio si sentì animato di affrontare la perversità dei tempi e le innumerevoli difficoltà che, ogni momento, assai gravi si presentavano, e diede principio ad un'opera che ha per fine di venire in aiuto alla gioventù pericolante » (Archivio 132, Priv. 1,3).

Don Bosco insomma seppe mantenere la sua febbrile attività al suo vero livello soprannaturale, senza cedere alle tentazioni che noi oggi chiamiamo attivismo e orizzontalismo. Egli, in verità, ha sempre cercato gli interessi di Gesù Cristo e non i suoi; e si potrebbe dire di lui come di Ignazio di Loyola: è stato *assillato dalla gloria di Dio*. Non bisogna dimenticare che il « Da mihi animas » è una preghiera indirizzata a Dio, e che l'enunciazione completa del fine dell'opera di Don Bosco è « per la gloria di Dio e la salute delle anime », prospettiva ben messa in luce dalla liturgia del 31 gennaio: « *Salvare le anime e servire solo Te* » (colletta).

Dal più profondo dell'anima di Don Bosco si sprigiona un potente slancio teologale, e cioè filiale e sacerdotale ad un tempo, un senso vigoroso del valore litur-

gico dell'apostolato. Applicando a lui ciò che san Paolo dice del suo apostolato verso i pagani, possiamo affermare che egli fu « ministro di Cristo Gesù presso i giovani, esercitando la sacra funzione di predicatore del Vangelo, affinché i giovani diventino un'offerta accetta, santificata nello Spirito Santo » (Rm 15,16).

Veramente Don Bosco ha messo pienamente in pratica ciò che la Madonna gli aveva detto nel primo sogno dei 9 anni: « Renditi umile, forte e robusto! ».

2. La coscienza della responsabilità in Don Bosco scrivitore

Un secondo tratto della spiritualità del servitore, la coscienza delle responsabilità ricevute, è fortissimo in Don Bosco. Con tutte le sue forze credette al valore delle cause seconde, alla responsabilità di ogni intermediario umano, alla reale influenza di ogni sforzo dell'apostolo, ma anche agli effetti terribili di ogni sua negligenza. La felicità degli altri, in modo particolare degli sfortunati, è in parte nelle nostre mani: come sarebbe possibile non tentare tutto, sacrificare tutto per procurarla loro?... Don Bosco ha tentato tutto, ha sacrificato tutto, con una forza e un coraggio veramente stupendi.

Ma forse è utile notare come i suoi doni straordinari, le visioni, i miracoli, erano per lui tutt'altra cosa che occasioni di compiacenza di sé. Certo, per una parte, lo rassicuravano, essendo una prova tangibile della presenza di Dio e di Maria con lui. Ma più volte provocavano il timore di troppo pesanti responsabilità. Di tutto questo un giorno, il servitore avrebbe dovuto rendere conto al Padrone supremo! Quando, soprattutto nelle ultime settimane della vita, supplicava che si pregasse per lui, perché, salvando gli altri, potesse salvare la « sua povera anima », egli non simulava un atteggiamento

« edificante », ma rivelava la sua più intima persuasione. Un giorno, raccontano le *Memorie Biografiche*, una donna del popolo, incontrandolo, gli chiese la benedizione, poi esclamò: « Oh! Dio mio! mi par di vedere nostro Signore! ». Don Bosco si accese tosto in volto, gli vennero le lacrime, e disse: « Preghi per me e per la povera anima mia! » (MB XI, 441).

3. Pace, gioia e azione di grazie in Don Bosco servitore

Però, questi movimenti di animo non hanno mai portato Don Bosco a una vera angoscia. E dobbiamo accennare anche a un *terzo aspetto*: la sua pace, la sua gioia, la sua permanente azione di grazie. Servitore umile e carico di responsabilità certo, ma servitore che si sapeva nelle mani del Padre infinito e della Madre per eccellenza! A Don Rua, e, dopo, a tutti i direttori dava come primo consiglio il « *Niente ti turbi* », di santa Teresa, raccomandato anche da Don Cafasso.

Certo, secondo un'eccellente formula di Don Caviglia, Don Bosco era, per temperamento, « un santo di buon umore ». Ma la sua gioia non era solo frutto della natura. Della gioia del salesiano, l'art. 47 delle *Costituzioni* dice molto bene: « Si radica profondamente nella speranza e nella docilità allo Spirito Santo » (e cita *Gal* 5,22). Questo vale in modo eminente di Don Bosco: la sua gioia era evangelica: « Perché inquietarvi? Il Padre celeste pensa a voi! ». Ed era felice di servirlo. Per questo, la sua gioia era tranquilla, non smodata. Rifiutava l'aggressività, la scontentezza, l'amarrezza, la mormorazione: tutte cose che distruggono la disponibilità a servire bene Dio e gli altri. Ed era anche una gioia permanente, marcata da una bonaria malizia, che faceva sorridere gli altri e li rasserenava. Due cose soprattutto mi hanno fatto scoprire questa gioia, stu-

penda in un cuore che spesso veniva assalito dalle contrarietà più gravi: *le sue lettere*, spessissimo capolavori di delicatezza sorridente, e *le sue riflessioni durante l'ultima malattia*: nel dolore più vivo e nell'esaurimento quasi totale, Don Bosco scherza ancora sui propri mali per confortare gli altri!

La convinzione che il fondo dell'anima di Don Bosco sta in questo sentimento dell'essere un umile servitore, l'ho acquistata man mano che preparavo *l'Antologia dei suoi testi spirituali* (edita da Città Nuova nel 1976). Così che l'ho scelta come filo conduttore delle diverse parti, dalla prima: *Un servitore che Dio si è scelto e preparato*, all'ultima: *Ultime parole del servitore*.

Sul letto di morte, l'uomo rivela spontaneamente il fondo della sua anima, attraverso gesti e parole che non si possono più controllare. Le veramente ultime parole di Don Bosco, le conoscete... Esprimono nel modo più stupendo proprio quest'umiltà radicale di un vero servo di Dio. Nella sera del 29 gennaio 1888, disse più volte: « *A peccato meo... peccato meo... munda... munda me!* ». Poi, nella notte dal 29 al 30, recitò ancora l'atto di contrizione, molto adagio. E alzando le braccia al cielo e giungendo le mani, più volte, come Gesù nell'agonia: « *Sia fatta la vostra santa volontà!* ».

Alcuni giorni fa, ho ricevuto una lettera di un giovane salesiano, studente in teologia sul punto di essere ordinato sacerdote. Mi diceva: « Durante questi tre ultimi anni, un orientamento è maturato in me: diventare prete per essere tra gli uomini *il testimone e il ser-*

vitore della comunione alla quale Dio ci chiama tutti in Cristo. Piuttosto che farle un lungo discorso teologico, preferisco mandarle una antologia di testi biblici dove troverà la figura del prete che desidero essere ». Difatti, la lettera era accompagnata da otto paginette ciclostilate, dove erano citati tutti i testi biblici su Cristo servo e sul cristiano servitore come lui. Questa lettera mi ha riempito di gioia, perché mi son detto: « Ecco un salesiano che ha capito l'essenziale della vocazione salesiana ».

Don Bosco

il santo dei giovani

(Conferenza ai giovani)

Voglio parlarvi di Don Bosco perché sono sicuro che può aiutarvi nel risolvere qualcuno dei problemi che si pongono a voi in questo momento decisivo della vostra vita, momento, diceva il poeta francese Paul Claudel, « di quella grande fermentazione dalla quale dipende tutto il vino della vita », momento di quei due o tre « sì » e due o tre « no » dai quali dipende l'intero avvenire di una esistenza.

A) LA FIGURA ORIGINALE DI DON BOSCO NEL CORTEO DEI SANTI

1. Uno dei « grandi uomini » della storia del XIX secolo

Evidentemente non vengo qui a raccontarvi la vita di Don Bosco... sarebbe lunghissimo! E poi, suppongo che l'abbiate letta (e se non l'avete fatto, vi invito a farlo, perché la sua biografia è una delle più appassionanti che si possano leggere).

a) « Unità » del suo essere e della sua vita

Almeno sapete tutti che Don Bosco è vissuto nel secolo scorso. Nato nel 1815 (poche settimane dopo la caduta di Napoleone) in una poverissima famiglia di contadini dei dintorni di Torino, divenne prete a 26 anni dopo sforzi eroici per compiere gli studi, e fu prov-

videnzialmente condotto a occuparsi degli adolescenti e giovani di Torino, disoccupati ed esposti alla delinquenza e allo sfruttamento. I 47 anni del suo sacerdozio furono impiegati principalmente a salvare i giovani, per i quali fondò un'immensa Famiglia apostolica con tre rami: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori laici uomini e donne. Morì esaurito a Torino il 31 gennaio 1888, dopo aver mandato i suoi discepoli in Francia, in Spagna, in Inghilterra e in cinque paesi dell'America del Sud (Argentina, Uruguay, Brasile, Cile, Ecuador).

Personalmente, ciò che mi colpisce di più nella figura di Don Bosco è la sua « unità ». Mi spiego. S'incontrano spesso grandi uomini i quali hanno messo lungo tempo per trovare l'opera alla quale la Provvidenza li destinava, o ancora grandi uomini ai quali ostacoli gravi di intelligenza o di carattere hanno più o meno intralciato l'opera compiuta... Don Bosco è, in tutta la storia, uno degli esempi più stupendi dell'accordo tra l'uomo e l'opera.

Mi piace molto la definizione che il poeta francese Alfred de Cigny (del secolo scorso) ha dato di una vita ben riuscita: « Una bella vita, dice, è un sogno di giovinezza realizzato in età matura ». Tale definizione si applica meravigliosamente a Don Bosco: infatti all'età di nove anni ha fatto un vero sogno nel quale gli veniva annunziato e prefigurato tutto il suo avvenire. Ebbene, da questo sogno dei nove anni fino all'ultima malattia dei 73 anni, c'è stato in Don Bosco una sola « linea direttrice » limpida, un solo progetto di vita fermo, un unico cammino che si è aperto e allargato nella fedeltà alla direzione presa. Tutti i suoi doni naturali e soprannaturali e tutte le sue energie si sono tese verso il compimento di una *unica cosa*: *servire il Regno di Dio*, specialmente nei giovani (voi sapete che il Regno di Dio non è altro che il mondo così come Dio lo vuole e lo

conduce misteriosamente attraverso suo Figlio Gesù e con la nostra libera collaborazione).

Un moralista ha detto: « Senza passione non si fa nulla di grande ». Don Bosco è stato un appassionato, ma di una nobilissima passione, quella del Regno di Dio... e proprio per questo è stato un realizzatore formidabile. La liturgia dice di lui: « Dio gli ha dato un cuore grande come le sabbie sulla spiaggia del mare ». È stato veramente un uomo nello stesso tempo realista e teso verso grandi orizzonti. Il suo servizio del Regno, lo ha realizzato in opere varie e numerosissime, nella Chiesa e nel suo paese. È stato un grande santo, ma anche un grande uomo che ha il suo posto nella storia dell'Italia del secolo scorso.

b) Nella storia della Chiesa

Nella Chiesa, ha svolto un lavoro enorme, in *tre tappe o tre ondate* sempre più ampie. Dal 1841 al 1850 (grosso modo), egli fonda le sue prime opere giovanili a Valdocco in Torino: oratorio, scuola per studenti poveri, scuola professionale per apprendisti poveri. Dal 1850 al 1860, in un periodo di grande pericolo per la fede del popolo e di attività delle sette, egli *aggiunge* la fondazione di una rivista popolare mensile, le *Letture Cattoliche*, e mette in movimento una vasta impresa di predicazione e di stampa cristiana. E dopo aver impiegato quindici anni per fondare i tre rami della sua Famiglia, paradossalmente proprio nel momento in cui il ministro Rattazzi sopprime in Piemonte gli Ordini religiosi, *allarga* ancora il suo campo di lavoro: lancia i Salesiani e le Suore salesiane all'estero e nell'opera missionaria nell'America del Sud, fino alla Terra del Fuoco.

Ma dire questo è ancora dire poco: bisognerebbe aggiungere tante altre cose: ad esempio che Don Bosco ha costruito quattro chiese, tre a Torino e una a Roma;

ha scritto lui stesso un centinaio tra volumi e opuscoli (tra gli altri una *Storia Sacra*, una *Storia della Chiesa* e una *Storia d'Italia*); ha fondato 57 case di Salesiani e 50 case di Suore salesiane; ha organizzato undici spedizioni missionarie; ha fatto viaggi non solo attraverso tutta l'Italia, ma in Francia fino a Parigi, e in Spagna fino a Barcellona; ha predicato e confessato ore e ore; ha avuto delle giornate stracariche di lavoro dalle 4,30 del mattino fino alle 11 della sera. E tutto ciò con una fiducia pazza, un ottimismo avvincente, una gioia strepitosa. Pio XI lo ha chiamato un « gigante della carità ». Insomma, un uomo che ha amato la vita, che ha creduto al valore dell'azione, che ha pensato che siamo in questo mondo per fare qualcosa di bello e di grande.

c) Nella storia d'Italia

Ma vorrei farvi notare anche questo fatto che, come dicevo, Don Bosco ha il suo posto nella storia dell'Italia del XIX secolo. Ordinato prete nel 1841, morto nel 1888, voi capite che è vissuto proprio negli anni del *Risorgimento* e della formazione dell'unità italiana. Ne ha sperimentato il dramma fino in fondo al suo cuore sensibilissimo. Da una parte, sosteneva il Papa (tra altre ragioni perché Pio IX lo incoraggiava nelle sue opere con estrema bontà). Ma dall'altra, capiva la grandezza del progetto di unificazione dell'Italia, capiva il movimento irreversibile della storia, e rifiutava di opporsi apertamente ai governanti del momento, anche se doveva soffrire di certe pratiche da parte loro, ad esempio di dure perquisizioni e di minacce molto serie di chiusura delle sue scuole ai tempi di Cavour.

In due periodi, nel 1866-67, poi, dopo la presa di Roma, negli anni 1871-1874, fu scelto come intermediario gradito dalle due parti per trattare tra la Santa Sede e i ministri dei culti del nuovo governo Crispi e Lanza. Un centinaio di sedi vescovili erano rimaste va-

canti; il governo voleva sopprimerne alcune; faceva difficoltà per accettare i candidati scelti dalla Santa Sede e per concedere ai vescovi eletti ciò che si chiamava allora la « temporalità », cioè i mezzi materiali di vivere. Gli interventi di Don Bosco, sempre discreti e quasi sconosciuti, pervennero a portare soluzione valida a queste difficoltà. Don Bosco è stato senz'altro uno degli italiani che abbiano lavorato di più per la riconciliazione delle forze in opposizione. È stato un uomo dell'unità.

2. Ma soprattutto, è « il santo dei giovani »

Tuttavia, nella storia tanto ecclesiastica quanto civile, la caratteristica principalissima e più originale della figura di Don Bosco è di essere stato il santo dei giovani, il santo dei giovani della vostra età. Don Bosco è quell'uomo che ha talmente voluto bene ai giovani da diventare per loro un santo! È per amore ai giovani che ha avuto il desiderio e il coraggio di essere un santo. Cosa meravigliosa! Don Bosco è essenzialmente un dono di Dio ai giovani. Penso che, in tutta l'agiografia cristiana, non troviamo nessun santo che si sia come lui in certo modo immedesimato ai giovani, che abbia avuto come lui direi la santa ossessione della felicità dei giovani, soprattutto quelli poveri, che abbia speso come lui l'amore e la vita per i giovani. Egli non ha fatto dei bei discorsi sulla giovinezza e sulla gioventù. Non ha adulato i giovani per sfruttarli più o meno palesemente. Ma li ha amati sul serio, ha creduto in loro, ha pagato di persona per condurli alla vera gioia, ha bruciato tutte le sue forze per loro... fino alla fine.

Sul letto di morte, tra supreme sofferenze, la sua anima era ancora piena di loro. Il 25 gennaio 1888, cinque giorni prima di morire, molto indebolito, parlava a stento, aveva sete. Assopito un momento, a un tratto si scosse, batté palma a palma le mani e gridò

allucinato: « Accorrete, accorrete presto a salvare quei giovani... Maria santissima, aiutateli! ». Il salesiano che l'assisteva gli domandò che cosa comandasse. Rispose chiedendo: « Dove siamo in questo momento? — Siamo nell'Oratorio di Torino. — E i giovani, cosa fanno? »... Due giorni dopo, disse a un altro superiore salesiano: « Di' ai giovani che il attendo tutti in paradiso ». Fu una delle sue ultime parole.

a) Don Bosco ha amato i giovani

La vita di Don Bosco è il meraviglioso poema dell'amicizia tra un prete di Cristo e i giovani. Li ha amati, profondamente, con un cuore sensibilissimo, e non in blocco ma uno per uno. Il suo principale biografo, Don Lemoyne, in testa a un'immensa raccolta di documenti sulla vita di Don Bosco (45 volumi), dice: « Ho scritto la storia del nostro amorosissimo padre Don Giovanni Bosco. Non credo che al mondo vi sia mai stato uomo che più di lui abbia amato e sia stato riamato dai giovanetti »!

Ma questo, Don Bosco stesso l'aveva detto. Le testimonianze sono numerose. Volete sentirne alcune? Nel primo capitolo del suo libretto di formazione intitolato *Il Giovane provveduto*, egli scrive: « Miei cari, io vi amo di tutto cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai; e vi posso accertare che voi potete trovare molti libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità ».

Evidentemente i giovani si affezionavano a lui, come sanno fare a chi loro vuol bene. Un giorno, circondato da un gruppo di ragazzi, ebbe a domandare a uno di loro: « Qual è la cosa più bella che tu hai visto al mondo? ». E il ragazzo, di colpo: « Don Bosco! ». Tra lui e loro c'era una circolazione viva e continua di

affetto limpido e forte. Ecco ad esempio come, il 3 gennaio 1876, rispondeva alle lettere di auguri dei 200 allievi del collegio di Lanzo:

« Miei cari amici Direttore, Maestri, Professori, Allievi, Lasciate che ve lo dica e niuno si offenda, voi siete tutti ladri; lo dico e lo ripeto, voi mi avete preso tutto. »

« Quando io fui a Lanzo, mi avete incantato colla vostra benevolenza ed amorevolezza, mi avete legate le facoltà della mente colla vostra pietà; mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui già mi avevate rubati gli affetti per intero. Ora la vostra lettera segnata da 200 mani amiche e carissime ha preso possesso di tutto questo cuore, cui nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l'anima di tutti. »

« Questo generoso tratto di affezione mi invita a recarmi il più presto possibile a farvi nuova visita, che spero non sarà tanto ritardata. In quella occasione voglio proprio che stiamo allegri di anima e di corpo e che facciamo vedere al mondo quanto si possa stare allegri di anima e di corpo, senza offendere il Signore. »

« Vi ringrazio adunque cordialissimamente di tutto quello che avete fatto per me; io non mancherò di ricordarvi ogni giorno nella santa Messa, pregando la Divina Bontà che vi conceda la sanità per istudiare, la fermezza per combattere le tentazioni e la grazia segnalatissima di vivere e morire nella pace del Signore ».

Un'altra testimonianza, degli ultimi giorni: nel *Bollettino Salesiano* del gennaio 1888, diceva addio ai suoi Cooperatori e benefattori in questo modo: « Raccomando alla vostra carità tutte le opere che Iddio si è degnato di affidarmi nel corso di quasi cinquant'anni... In modo affatto particolare vi raccomando la cura dei giovanetti poveri ed abbandonati, che furono sempre la porzione più cara al mio cuore in terra, e che per meriti di nostro Signor Gesù Cristo spero saranno la mia

corona e il mio gaudio in cielo ». Come per dire: « Passerò il mio cielo a fare ancora del bene ai giovani sulla terra ».

b) L'esperienza decisiva e la decisione di essere un liberatore dei giovani

Ma, mi chiederete, come è nato in Don Bosco questo affetto così forte? Rispondo: È nato da una sua convinzione e da una esperienza. La sua *convinzione* era questa: l'adolescenza e la giovinezza sono, nell'arco di una vita, il periodo più ricco di promesse, e più decisivo per tutto il resto della vita. I giovani (ogni giovane) hanno in loro delle ricchezze, delle possibilità formidabili: sono come alberi sovraccarichi di fiori... Ma può venire un vento troppo forte, può venire una notte di gelo, e tutto è finito... I giovani, diceva ancora, sono la speranza del rinnovamento della società e della Chiesa. Un paese la cui gioventù è sana e piena di ideali e di coraggio è un paese salvato. Se la sua gioventù è corrotta o debole, questo paese è un paese finito.

Ora a queste convinzioni venne ad aggiungersi un' *esperienza* decisiva. Appena ordinato prete, Don Bosco era andato a Torino per completare la sua preparazione pastorale, mentre la sua guida spirituale, san Giuseppe Cafasso, lo aiutava a discernere le vie della Provvidenza. Lui stesso ha raccontato come, alla fine del 1841 (aveva 26 anni), il suo cuore fu ferito per sempre, e prese la grande decisione di dare tutta la sua vita ai giovani (*Memorie dell'Oratorio*, ed. Ceria, p. 123):

« Per prima cosa, Don Cafasso prese a condurmi nelle carceri dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della

patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stessi erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perché abbandonati a se stessi. — Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro, che ritornano in carcere? — Comunicai questo pensiero a Don Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini ».

Ecco l'esperienza: una scoperta che sconvolge Don Bosco. Dei giovani fatti per vivere e correre: dietro le spranghe di un carcere! E soprattutto abbandonati a loro stessi, ed esposti a essere prigionieri anche della miseria e della delinquenza: rovinati per tutta la vita, a 16 anni! Allora Don Bosco giura di dare la vita per impedire questo. Lui stesso lo dirà: « Allora ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani » (MB XVIII, 258).

L'impegno di Don Bosco: *essere un liberatore dei giovani*, farli uscire dal carcere, impedirgli di tornarci. Ma voi capite che Don Bosco non vedeva solo il carcere materiale. Ci sono tanti altri carceri, di un altro tipo, dentro i quali i giovani sono mantenuti: il carcere della solitudine, dell'ignoranza e del non saper cosa fare della propria vita, il carcere del vizio e della disperazione... La grandezza di Don Bosco è di aver voluto liberare i giovani da *tutte* le carceri!

Poco tempo dopo questa scoperta e decisione, egli ebbe l'occasione di riconfermarla in modo drammatico. Per vivere, aveva accettato di essere secondo cappellano delle orfanelle raccolte nell'istituto della marchesa di Barolo, grande signora di Torino, molto caritatevole e altrettanto autoritaria. Questo impiego gli assicurava vitto, alloggio e 600 franchi lordi all'anno. Ma presto, ogni domenica, 300-400 ragazzi vennero a trovarlo. Don Bosco trascorrevva con loro una faticosissima giornata di oratorio ambulante. Durante la settimana, correva in città per cercare loro del lavoro. In una parola, si uccideva... e l'opera della marchesa ne soffriva. Allora un bel giorno, la marchesa gli propose la scelta: o le sue orfanelle, così buone, così ben educate, o i suoi « vagabondi » (era proprio la parola sprezzante usata). « La scelta è subito fatta, Signora, rispose Don Bosco. Un altro sacerdote si occupa già delle vostre orfanelle. Per questi poveri ragazzi, ci sono solo io. Rimango dunque con loro! ».

E fu messo sulla strada, senza più vitto né alloggio, e senza soldi! Ma il cuore suo conservava il tesoro: la miseria e le anime e l'affetto dei suoi giovani (cf *Memorie dell'Oratorio*, ed. Ceria, pp. 161-163). Pochi mesi dopo, la Provvidenza gli permetteva di prendere in affitto la tettoia Pinardi, a Valdocco, e di piantare definitivamente la sua opera là dove oggi sorge la piccola città della Casa madre dei Salesiani e la basilica di Maria Ausiliatrice.

Ecco Don Bosco: mandato da Dio ai giovani, per amarli, per liberarli da tutte le schiavitù, per aiutarli a riuscire nella loro vita, quella terrena e quella eterna, a diventare, come egli diceva, « onesti cittadini e buoni cristiani ».

A Valdocco, e poi nelle altre sue opere, numerosissime, ebbe a cuore di procurar loro tutte le cose necessarie all'esistenza presente e futura: un tetto, il vestito,

il nutrimento, l'istruzione, l'apprendimento di un mestiere, dei divertimenti... e più ancora l'affezione, nello stesso tempo tenera e forte, di cui tanti di questi giovani erano stati e rimanevano privi. Don Bosco è, nella Chiesa, un segno vivo della tenerezza di Dio per i giovani, della fiducia di Dio verso i giovani, della volontà di Dio che i giovani vengano liberati e salvati da ogni male, e resi efficaci nella Chiesa e nel mondo.

B) CIÒ CHE DON BOSCO VI DIREBBE OGGI

Allora io penso che un santo come questo si è meritato il diritto di parlare ai giovani, e quello di essere ascoltato volentieri da loro. Per terminare, vorrei presentarvi brevemente ciò che Don Bosco vi direbbe oggi se egli fosse qui al mio posto. Conosco bene la sua vita e i suoi scritti: so benissimo, senza paura di sbagliare, almeno le cose principali che lui vi ricorderebbe.

1. Lo scopo dell'esistenza: amare e servire

Innanzitutto vi ricorderebbe il senso della vostra esistenza. Lo sapete benissimo: il dramma più grave del mondo moderno, soprattutto occidentale, è che, perdendo la fede, ha perso il senso dell'esistenza. Il problema-chiave non è « come vivere? », ma « perché vivere? ». « A cosa serve la mia vita, e dove sbocca? ». Tanti filosofi vi rispondono: « Tu sei il frutto del caso, e la tua vita sbocca nel nulla... ». Don Bosco ripeteva ai suoi giovani: « La vostra vita è cosa preziosissima e grande. Viene da Dio, e va verso di lui. Gesù Cristo risorto ci ha salvati dalle tenebre dell'ignoranza e della disperazione. Questa vostra vita, unica, che tenete nelle vostre mani, conducetela bene! La vita ci è data come

una strada da percorrere verso la gioia eterna, e come un impegno di costruzione della storia e del mondo, da far riuscire insieme. La vita ci è data *per amare e servire*, amare Dio come Padre e gli altri come fratelli, e servire Dio Impresario prodigioso della riuscita del mondo, servendo i fratelli bisognosi ».

Cari amici, vi faccio *una domanda*, rispondete dentro il vostro cuore: « Come, spontaneamente, prospettate il vostro avvenire? Come un profitto? o come un servizio? Il vostro progetto di vita è la ricerca egoista della bella situazione? o il desiderio di poter amare e servire? ».

Prendete coscienza dell'immenso dramma del mondo contemporaneo, dove regnano ancora tante ingiustizie e tante sofferenze: alcuni spendono 80.000 lire per una sola cena di Natale e di Capodanno, mentre migliaia di bambini muoiono di fame nel Terzo Mondo; possiamo adesso andare sulla luna, mentre altrove un fidanzato non può fare 500 metri per andare ad abbracciare la fidanzata o la vecchia mamma. Ecc. ecc...

Allora prendete coscienza che almeno una piccola parte del cambiamento e della riuscita della storia sta nelle vostre mani! Badate che la vostra vita non serva mai, mai ad aumentare la confusione e la sofferenza del nostro mondo, anzi serva a diminuirle e a toglierle, almeno in qualche angolo della terra. La vostra vita sia un anello di più nella catena di amore che deve circondare il mondo per salvarlo.

Quindi, desiderate di amare; e imparate già ad amare non con i sentimenti superficiali né con discorsi (« Parole, parole, parole... Bla-bla-bla... »), ma con realismo, con umiltà, con gesti veri (la tentazione di molti studenti è di discutere senza fine... e di credere che i problemi siano risolti quando se ne è parlato molto e in un modo distinto).

Imparate a trovare la vostra gioia non nel solo rice-

vere, ma in un continuo ricevere e dare. Ricordatevi che anche Dio ha il suo progetto sul mondo: fate quindi entrare il vostro progetto *nel suo*. Egli aspetta la vostra collaborazione!

2. L'acquisizione della libertà, condizione dell'amore vero

La seconda cosa che vi direbbe Don Bosco è questa: « Amici miei, diventate dei giovani e degli uomini *liberi*, di quella vera e grande libertà di figli di Dio che ci ha apportato Cristo Liberatore! ».

Vogliamo amare. Bene! Ma noi sappiamo, anche per esperienza, che il vero amore suppone la libertà. Libertà e amore sono due valori correlativi, come la mano sinistra e la mano destra che ci sono tutte e due necessarie per ogni nostro lavoro, come il piede sinistro e il piede destro necessari per camminare. Nessuno al mondo può forzarmi ad amare: è la cosa più libera che esista. Ma la libertà mi è proposta e data *proprio per amare*. La sola libertà, quando non è orientata verso l'amore, diventa pazza e capace di distruggere tutto. Non so se avete sentito alla radio la bellissima canzone francese di Mireille Mathieu: « A quoi sert de vivre libre quand on vit sans amour » (« A che serve vivere libero quando si vive senza amore? »).

Allora, dobbiamo amare, e essere liberi per amare. Io suppongo che avete già molto riflettuto su tutto questo, e in particolare sulla terribile ambiguità del vocabolario usuale: le parole « amore », « libertà » sono usate per designare nel concreto le realtà più opposte. Esiste un falso amore. Esiste una falsa libertà... ed è proprio uno dei frutti della cultura, dei vostri studi, imparare il significato vero delle parole. A dir vero, non siamo liberi, ma *capaci di libertà*.

In partenza, noi siamo sempre e tutti incatenati. Il

bambino che non sa camminare né parlare ancora, è prigioniero dei suoi muscoli non liberati. Lo studente che non sa trattare un argomento né discutere bene, è prigioniero della sua intelligenza ancora poco liberata. I gruppi umani dove gli uomini non possono esprimere il loro pensiero o trovare da lavorare, sono prigionieri delle loro strutture sociali, ecc... La storia umana è la storia delle *progressive liberazioni* individuali e sociali (d'altronde sempre fragili, perché si può sempre ricadere nelle schiavitù). E la storia di ogni essere umano non è altro, in fondo, che la sua progressiva liberazione, la quale inizia con il *liberare la propria libertà*. E il disegno di Dio sul mondo, proprio perché è un disegno di amore, non può essere altro che un disegno di liberazione, che ci renda capaci di acquistare la vera libertà, per poter esercitare il vero amore.

Allora, amici miei, vi faccio *un'altra domanda*: « A che punto siete della vostra liberazione? ». Forse desiderate partecipare alla liberazione degli altri, del mondo. Benissimo! Ricordatevi però che conviene liberare se stessi prima di poter liberare gli altri. Avete notato che, nella preghiera del *Padre nostro*, Gesù ci fa chiedere questo ogni volta: « Liberaci dal male! »? (e lo chiediamo anche nelle preghiere della messa). Ci sono tante cose dalle quali dobbiamo essere a poco a poco liberati:

« Signore, *liberami dal male reale che sta in me*, dall'individualismo egoista con la sua triplice forma di orgoglio, di sensualità e di avarizia ». Sono sicuro che Don Bosco, in particolare, vi direbbe a tutti e tutte: « Conquistate con coraggio e gioia la vostra purezza. Perché l'impurità è una schiavitù, una incapacità di amare come si deve amare, mentre la purezza non è altro che la capacità di amare sul serio ».

« Signore, *liberami dai miei limiti*, e aiutami a liberare, a dare esistenza e spazio in me a tutte le mie risorse positive, a tutti i talenti ancora sepolti nella mia

terra. Aiutami a liberare il *mio migliore*, la mia personalità più autentica! ».

« Infine, Signore, *liberami dal male che sta attorno a me!* Aiutami a resistere alla corrente della facilità e del vuoto della società dei consumi. In particolare aiutami a pensare con la *mia* testa, a parlare con la *mia* lingua e con le *mie* parole, quindi a resistere alle ondate potenti della propaganda, spesso stupida, delle opinioni correnti, spesso superficiali, della moda, ecc. Signore, aiutami a diventare *me stesso*, per essere capace di un amore fresco, che sia veramente un dono mio! ».

3. L'accettazione degli aiuti provvidenziali per l'acquisto della libertà e dell'amore

E finalmente, Don Bosco vi direbbe che conquistare la propria libertà richiede un immenso sforzo. È un lungo apprendimento che suppone coraggio, pazienza, perseveranza..., ma anche l'accettazione degli aiuti provvidenziali. Voler acquistare la propria libertà da soli, sarebbe come voler fare da soli gli studi o l'apprendimento di un mestiere. E Don Bosco allora vi ricorderebbe che ci sono *tre tipi di aiuti* che vi sono proposti e che è saggio accogliere con gioia.

a) Ci sono *i vostri educatori*, genitori, professori, ecc. Abbiate verso di loro una vera fiducia. Amateli. Apritevi al dialogo sincero con loro, sapendo che vi amano e che vogliono la vostra liberazione.

b) Ci sono *i vostri compagni*, cioè aiutatevi gli uni gli altri. Don Bosco ha sempre offerto ai suoi giovani la possibilità di inserirsi in gruppi, movimenti, équipes, fraternità... dove ognuno viene stimolato e stimola gli altri. L'amicizia vera è uno strumento meraviglioso di crescita personale. Mettetevi a tre, quattro, cinque... insieme, e *fate qualcosa insieme!*

c) Ci sono infine le *amicizie supreme*, quelle che san Domenico Savio esprimeva dicendo: « I miei amici saranno Gesù e Maria ». E chiaro che, nell'anima di un giovane, non c'è nessuna forza più liberatrice che un amore segreto, sincero, fervente per il Salvatore, Cristo, in particolare quando viene incontrato nei sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. E poi un amore pieno di ammirazione e di tenerezza per la Madonna. E sapete perché è così benefico per un giovane amare sinceramente la Madonna? Perché è la santa più giovane del mondo, l'immacolata. Amici miei, meditate questa meraviglia: Dio ha voluto salvare il mondo a partire da una ragazza di 16 anni, che si chiamava Maria; era di Nazareth. Si è appoggiato sulla forza della sua purezza e sulla semplicità del suo sguardo. Ha guardato l'umiltà della sua serva, e per mezzo di lei, ha fatto non solo grandi cose, ma la grande cosa che doveva trasformare il mondo e dare alla storia il suo senso definitivo: l'incarnazione del suo Figlio. Al centro della storia della salvezza, c'è questa radiosa mamma di 17 anni, la giovane madre del Salvatore. Segno della fiducia prodigiosa di Dio verso i giovani!

Amici miei, invocatela. E invocate Don Bosco che certamente prega per voi nel cielo. Chiedetegli di saper diventare liberi in verità, per poter amare molto, e partecipare alla liberazione di tanti vostri fratelli che vi aspettano.

San Domenico Savio o Dio ama i giovani

(Conferenza ai genitori e agli insegnanti)

Nel calendario liturgico dei santi, Domenico Savio ha apportato un titolo nuovo. Sfogliando il vostro mese, nella parte dei santi, leggete quei titoli ben conosciuti: « San Giacomo apostolo, Sant'Agostino vescovo e dottore della Chiesa, Santa Caterina vergine, Santa Maria Goretti vergine e martire, San Filippo Neri sacerdote... San Domenico Savio adolescente! ». Né martire, né sacerdote, né religioso: « adolescente », come per dire che è diventato santo con la sua sola adolescenza. È un titolo *unico* in tutto il calendario della Chiesa, inventato per lui solo! Questo piccolo fatto liturgico è già portatore di un grande significato.

D'altra parte, restando nel campo della liturgia, notiamo che nell'orazione della sua messa, san Giovanni Bosco viene chiamato « *padre e maestro della gioventù* », espressione allargata di una formula precedente più precisa che lo chiamava « *padre e maestro degli adolescenti* », e in particolare del nostro Domenico Savio.

Ecco: la liturgia ci invita a scegliere per la nostra riflessione questo tema essenziale: *educazione e santità*, Domenico e Don Bosco, il figlio-allievo e il padre-maestro, tutti e due santi, e grandi santi, una meraviglia credo unica nella storia della Chiesa e che meriterebbe da parte degli psicologi, degli educatori, degli agiografi uno studio molto più approfondito.

Suppongo che conosciate la vita di questo ragazzo santo. Esteriormente non c'è vita più semplice. Nasce

vicino a Torino nel 1842, figlio di operai, e passa tra casa e scuola la sua fanciullezza. Poi a dodici anni e mezzo, è ricevuto da Don Bosco nella sua casa di Valdocco, conduce la vita di un piccolo studente, esterno e poi interno, di ginnasio. Debole, ammalato, torna a casa a Mondonio per morire il 9 marzo 1857, a quindici anni. Ecco tutto! Viene allora una domanda: come si spiega che quell'umile ragazzo sia potuto diventare un grande santo? Lo spiegano *tre interventi*: c'è la parte di Dio, c'è la parte degli educatori, e c'è la parte del ragazzo. La santità di Domenico risulta da un gioco meraviglioso di questi tre tipi di forze. E vorrei tentare di descriverlo.

A) LA PARTE DI DIO: UNA PREVENIENZA PARTICOLARE DELLA SUA GRAZIA

Bisogna riconoscere con semplicità che Domenico è stato un privilegiato di Dio. All'origine, nel corso e al termine della sua santità, c'è una preferenza divina che si giustifica per se stessa. Dio è Amore infinitamente libero. « Pre-destina », cioè ama *personalmente*: « *Nessuno sa chi è il Padre se non il Figlio, dice Gesù, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare* » (Lc 10,22). È piaciuto a Cristo colmare Domenico di grazia. Per rassicurare quelli che preferirebbero l'uguaglianza radicale di trattamento per tutti, diciamo subito che quando Dio dà un privilegio, un carisma, a qualcuno, non è solo a favore del privilegiato, ma anche e in primo luogo per il servizio del suo disegno di salvezza. Nel Regno dei cieli, privilegio significa maggiore responsabilità: Domenico è stato dato da Dio a Don Bosco, alla Società salesiana, alla Chiesa, agli adolescenti.

Già nella sua fanciullezza, Domenico è attratto da

Dio. Riceve ad esempio quella sete della comunione a sette anni. Più tardi, durante la sua adolescenza, Dio gli ispira l'idea di consacrarsi per sempre alla Madonna l'8 dicembre 1854, e la volontà ferma e decisa di diventare santo, facendolo per di più entrare nelle vie mistiche anche straordinarie. Don Bosco, il realista, ha dubitato un momento, poi ha dovuto arrendersi all'evidenza.

Pensiamo a questo fatto: Don Bosco santo è rimasto stupito dei favori celesti e della santità di Domenico, a tal punto che, nella biografia dell'adolescente, non ha osato dire tutto! La biografia di Domenico ebbe, vivente ancora Don Bosco, sei edizioni, ogni volta rivedute. Don Bosco confidava a Don Trione: « *Ogni volta che correggo le bozze di questo libretto, devo pagare il tributo delle lacrime, tanto sono belle le cose che Iddio si è compiaciuto di fare tra noi* » (MB XI, 460).

1. Una possibile obiezione: « Troppo bello! »

Ma è proprio qui che sorge una obiezione, più volte avanzata: « Come volete che proponiamo un modello così eccezionale? Domenico è troppo saggio, troppo perfetto. Non è come i nostri ragazzi. Quindi non è per loro! ». Questi obiettori quasi rimpiangono che Domenico sia così meraviglioso, che sia tanto difficile trovare in lui qualche incrinatura, che non abbia commesso anche lui qualche peccato ben visibile. Sembrerebbe così più accessibile e persino più simpatico!

Sarei tentato di rispondere: « O gente di poca fede, tardi di cuore nel credere alle meraviglie di Dio! Nel cristianesimo il più importante non è ciò che fanno gli uomini, ma ciò che Dio vuole e realizza! Voi sareste anche pronti a rimproverare alla Madonna di essere l'immacolata, la senza peccato, la diversa da noi! Ma più i santi sono vicini a Dio e alla perfezione di Dio, più bisogna guardarli e seguirli. Così la pensava Gesù,

che ha avuto l'audacia di chiederci di essere perfetti "come il Padre celeste è perfetto" (Mt 5,48). Così la pensa la Chiesa, che ci chiede di guardare e imitare Gesù, e Maria, e i santi: "O Dio, dice la liturgia, in san Domenico Savio tu hai donato agli adolescenti un mirabile esempio di pietà e di purezza". Così la pensava Don Bosco, che scriveva nell'introduzione alla biografia di Domenico: "Giovani carissimi, leggendo questo libro, dite in cuor vostro quanto diceva sant'Agostino: 'Si ille, cur non ego?'. Se un mio compagno, della stessa mia età, nel medesimo luogo, esposto ai medesimi e forse maggiori pericoli, tuttavia trovò tempo e modo di mantenersi fedele seguace di Gesù Cristo, perché non posso anch'io fare lo stesso?" (negli Scritti Spirituali, I, p. 132).

2. « I giovanetti sono grandemente amati da Dio »

Guardando a Domenico, i nostri ragazzi e noi stessi possiamo capire meglio ciò che Dio desidera operare in noi. Dio ha guardato l'umiltà del suo piccolo servitore, e ha fatto in lui grandi cose. Per Dio, tutti sono oggetto di attenzione premurosa, non solo gli adulti, ma anche i fanciulli e i giovani, ai quali affida anche compiti importanti nella sua Chiesa e nella venuta del suo Regno.

Dio forse ha ritenuto questo piccolo studente di ginnasio più importante dei monsignori della cattedrale di Torino, più interessante dei grandi signori della politica del momento. « Lasciate che i bambini vengano da me; non impediteglielo, perché Dio dà il suo Regno a quelli che sono come loro » (Mc 10,14). Santa Teresina di Lisieux diceva: « Il Buon Dio non guarda al tempo, poiché è eterno. Guarda solo all'amore ». Potremmo completare il suo pensiero dicendo: « Dio tiene conto di tutte le età, poiché si è incarnato per riempirle tutte del suo amore e della sua grazia salvatrice ».

Il Cristo che adoriamo come Dio e Salvatore è stato bambino, fanciullo, adolescente, giovane, prima di giungere all'età adulta. Davanti a un fanciullo, Dio Padre vede di nuovo suo Figlio a Betlemme, come davanti a un adolescente lo rivede a Nazareth.

Don Bosco stesso racconta che un giorno, a Valdocco, dovette cercare dappertutto Domenico sparito... Come Giuseppe e Maria che trovarono Gesù nel Tempio, occupato alle cose di suo Padre, Don Bosco trovò il suo ragazzo alle due del pomeriggio nella cappella, rapito in azione di grazie dalla comunione del mattino.

Questa estasi di sette ore (che alcuni trovano veramente troppo straordinaria e ingombrante nella vita di Domenico, e sulla quale evidentemente non bisogna insistere oltre modo con i nostri ragazzi), questa estasi è per me una rivelazione prodigiosa di Dio stesso: il Dio vivente tre volte santo non è un Vegliardo dalla barba bianca, né un Filosofo trascendentale: è un Amore, un Amico umile e semplice, capace di passare il tempo a chiacchierare con un adolescente, un Amico con il quale il tempo scorre troppo rapido, dolce come una brezza e bruciante come il sole.

Ed è per me anche una rivelazione prodigiosa della dignità di ogni adolescente, di ogni giovane fratello « per il quale Cristo è morto » (1 Cor 8,11), veramente chiamato al dialogo con Dio, faccia a faccia, veramente capace di dare a Dio un amore che Dio riceve e accetta come un dono aspettato e prezioso.

La pastorale giovanile oggi è difficile, lo so. Ma forse una parte delle difficoltà viene dal fatto che l'educatore cristiano non si è abbastanza convinto che il Dio di Amore ama i giovani, e che forse i giovani hanno sete di ricevere questa rivelazione sconvolgente. Se Domenico ha potuto diventare un santo, è perché Don Bosco gli ha messo dentro la testa e dentro il cuore questa convinzione che Dio aspettava di essere amato da lui, con

un amore serio come la vita stessa, profondo come il mare, dolce come la primavera. Domenico poteva leggere nel suo manuale *Il Giovane Provveduto* una pagina dove Don Bosco diceva: « *I giovanetti sono grandemente amati da Dio... Voi siete la delizia e l'amore di quel Dio che vi credè* » (negli *Scritti Spirituali*, I, pp. 115-116).

Tutta la vita di Domenico non è altro che una storia di amore, o se volete una storia di amicizia (è lo stesso). La risoluzione della prima comunione a sette anni: « *I miei amici saranno Gesù e Maria* », egli non ha fatto altro che svilupparla fino all'estremo, secondo le diverse tappe della sua breve vita.

Ecco dunque un primo messaggio di Domenico: bisogna amare e aiutare i nostri adolescenti perché la loro adolescenza come tale è una ricchezza naturale, pronta per espandersi in ricchezza eterna, e non è solo una pura preparazione all'avvenire. Bisogna credere di più a queste loro risorse, credere all'amore personale di Dio per loro, credere al loro battesimo e alla loro confermazione, credere che la loro educazione cristiana viene fatta in primo luogo con la grazia. Crederci, per meglio collaborare.

B) LA PARTE DEGLI EDUCATORI: LE PRESENZE DECISIVE DEI GENITORI, DI DON BOSCO E DELLA VERGINE IMMACOLATA

Un secondo messaggio della vita di Domenico è che Dio non fa crescere i santi nel deserto, ma nel giardino della sua Chiesa e delle famiglie cristiane. Ogni santo

deve molto al suo ambiente. Ed è ancora più vero per i giovani santi: con sovrabbondanza, hanno attinto al contesto umano dove la Provvidenza li chiamava a svilupparsi. Il caso di Domenico è tipico a questo riguardo.

Gli influssi più decisivi sono stati due, all'inizio dell'adolescenza: l'incontro esteriore con un sacerdote santo, Don Bosco, e un incontro misterioso, tutto intimo, con una donna santa, la Vergine immacolata. Ma è evidente che queste due guide non avrebbero potuto fare di questo ragazzo un santo se non l'avessero trovato già preparato da un profondo influsso familiare.

Gli psicologi ci dicono: psicologicamente il fanciullo è fatto a sei anni. A sei anni le grandi linee del suo carattere sono tracciate; le grandi aspirazioni della sua vita sono seminate. Se tanti adolescenti perdono così facilmente la fede a quindici anni, la causa principale è la mancanza o gli errori di formazione religiosa tra uno e sei anni, talmente è forte e preziosa la permeabilità del bambino al soprannaturale.

L'assenza di Dio, della preghiera, dei gesti sacri all'età del primo risveglio dell'intelligenza e del cuore è, per una creatura umana, una sciagura a cui si potrà riparare solo con sforzi sovrumani. Chi potrà mai esprimere quanto siano stretti i legami del destino dei genitori e dei loro figli?

1. L'influsso di Brigida e di Carlo Savio

Nel giudizio finale, i genitori saranno giudicati alla presenza dei loro figli, e probabilmente dovranno rispondere di una parte degli atti dei loro figli. E nel giudizio finale, Brigida e Carlo Savio saranno benedetti di aver avuto come preoccupazione principale della loro vita non il denaro né il piacere né la tranquillità egoista, ma l'educazione cristiana del loro Domenico e degli altri

sei figli (senza contare altri tre, morti poco dopo la nascita).

Quando ebbero Domenico, Brigida la sarta e Carlo Savio il fabbro ferraio erano ancora *nel primo slancio* del loro amore cristiano. Brigida irradiava la grazia dei suoi ventidue anni, e Carlo la forza ancora giovanile dei suoi ventisei anni. Infatti Domenico era il secondo-genito. Un anno prima, Brigida aveva dato alla luce un bambino che la malattia aveva rapito dopo due settimane. Ho conosciuto mamme che, davanti a questa prova, hanno dubitato della bontà di Dio. Brigida pronunciò il suo *fiat* doloroso ma sincero. Se aggiungiamo il fatto che, alcuni mesi dopo, i giovani sposi conoscevano le angosce dell'insicurezza ed erano costretti a cambiare di paese e il padre di mestiere, potremo giudicare la dose di sofferenza, di coraggio e di abbandono alla Provvidenza che preparò la culla di Domenico.

Infine, Brigida era una donna *di buon gusto e di ordine*, una di quelle donne di campagna in cui l'asprezza della vita ha rispettato l'istinto di delicatezza e di cortesia. Confezionava i vestiti della famiglia e non tollerava né strappo né macchia. A tale distinzione del vestito corrispondeva quella delle maniere. I contemporanei di Domenico sono unanimi: tutti furono incantati dal suo contegno pulito e grazioso, dalla sua squisita garbatezza, dalla chiarezza del suo sorriso. Doveva tutto questo a sua madre. E tale educazione lo ha senz'altro aiutato nel suo comportamento con Dio e con la sua « grazia ».

La presenza di Dio e l'orrore del male

Che cosa fecero Brigida e Carlo Savio direttamente per preparare nel loro figlio un santo? Due cose. Gli insegnarono la presenza di Dio e l'orrore del male. Brigida, poiché essa stessa viveva alla presenza di Dio, seppe far capire a Domenico che Dio è Qualcuno, sem-

pre presente, in modo misterioso ma reale, Qualcuno con cui si può parlare, che tiene un posto nella nostra vita, a cui si possono dare segni sempre maggiori di amore.

Un piccolo battezzato di cinque o sei anni è perfettamente capace di fare un atto di fede: nella semplicità del suo cuore, aderisce spontaneamente a questa grande realtà: che Dio è presente e lo guarda e lo ama; ed è pronto a rispondergli con la logica della sua umile fede. Ma tante volte è sconcertato dai nostri atteggiamenti di adulti, quando vede che questo Dio di cui gli parliamo è praticamente assente dalla nostra esistenza concreta. Domenico svolse la sua fanciullezza in un clima di fede vera e viva.

Per questo bambino di cinque anni, Dio era già il grande Personaggio. Sapeva già le sue preghiere. Aveva già appreso a servire la messa, e Don Bosco, nel capitolo II della biografia, descrive lo sforzo straordinario che doveva fare, ma con tanta gioia, per trasportare il messale. A casa, più volte, si ritirava in un angolo per parlare a Dio, come farà, trent'anni più tardi, Teresina di Lisieux fanciulla. Oggi i nostri fanciulli trovano ancora qualche zona di silenzio per poter parlare con Dio?

La seconda cosa che Domenico imparò dai genitori è di aborre il male. Ma, in fondo, è la stessa cosa: quando si ama uno, si rifiuta di dargli qualche pena: il rifiuto del peccato non è altro che un aspetto dell'amore di Dio, e la nostra decisione in quel rifiuto misura esattamente il grado del nostro amore.

È alla prima comunione di Domenico che dobbiamo qui riferirci, a questa prima comunione eccezionale a sette anni, mentre a quell'epoca veniva fatta a dodici. Benedetto sia Don Zucca, cappellano di Morialdo, che non ha rifiutato a quel bambino l'accesso alla mensa eucaristica! E benedetta sia la mamma che lo preparò con tanta premura a quest'atto così grave! Apriamo il taccuino in cui quel fanciullo di sette anni scrisse le sue

risoluzioni definitive, con una serietà e profondità stupende: « 1. *I miei amici saranno Gesù e Maria* (ecco l'amore che sarà il fuoco della sua vita). 2. *La morte, ma non peccati* (ecco il carattere incondizionato di quell'amore) ».

Per rimanere fedele ad ogni costo, quel ragazzino fa ciò che non osano fare la maggioranza degli uomini maturi: guarda la morte in faccia e le dice: « Non mi farai indietreggiare! ». Quando, a dodici anni, Maria Goretti avrà da scegliere tra la morte e la fedeltà al Signore della sua prima comunione, dirà come Domenico: « *La morte, ma non peccati!* », e cadrà nel sangue zampillato dalle sue quattordici ferite. Brigida avrebbe potuto dire ciò che più tardi dirà la mamma di Maria, Assunta Goretti: « *Le ho insegnato a pregare e a temere l'offesa di Dio* ». Insomma, le stesse due cose: la presenza del Dio di amore e il rifiuto del peccato, il male di Dio perché è il male dell'uomo.

2. L'influsso di Don Bosco sacerdote educatore

Entriamo adesso nel secondo periodo, il più stupendo, della vita di Domenico, nella sua adolescenza. Fino al 1854, si può dire che tutto era preparazione e attesa. Ma quando, il 2 ottobre di quell'anno, avviene il primo incontro tra il ragazzo di dodici anni e Don Bosco, sacerdote di trentanove anni tutto dedicato agli adolescenti, è un minuto decisivo di grazia, un avvenimento chiaramente provvidenziale: Domenico e Don Bosco fatti l'uno per l'altro, bisognosi l'uno dell'altro, simbolo purissimo della mutua promozione dell'adolescente e del suo educatore, l'uno per mezzo dell'altro.

La conquista della propria personalità che avviene nell'adolescente crea il bisogno correlativo di essere seguito e aiutato individualmente; ma noi conosciamo

la resistenza dei nostri ragazzi, e anche spesso la poca disponibilità delle loro guide provvidenziali. Domenico e Don Bosco ci danno la prova sconvolgente dei frutti meravigliosi nati dall'incontro tra la generosità dell'adolescente e l'amorosa competenza del suo educatore.

È nella *docilità* perfetta del suo discepolo che Don Bosco ha visto la prima condizione della sua santità. Nel capitolo VII della *Vita*, egli sintetizza il loro primo incontro con questa frase tipica: « *Siamo tosto entrati in piena confidenza, egli con me, io con lui* ». Questa reciprocità è notevole. Subito, passano al contratto: « *C'è in te buona stoffa. Ne faremo un bell'abito da regalare al Signore* ». E Domenico: « *Dunque io sono la stoffa, Ella ne sia il sarto!* ». Ecco tutta la loro storia.

a) L'ambiente educativo

Don Bosco formerà e guiderà Domenico in due modi: offrendogli un nuovo ambiente, e intervenendo personalmente. Che cosa sarebbe diventato il piccolo campagnolo se fosse stato lasciato a se stesso quando arrivava come studente nella grande città di Torino, per lui totalmente nuova? Don Bosco gli procurò l'appoggio di una comunità molto caratteristica, di un ambiente profondamente modellato dai suoi principi di sacerdote educatore: il suo « oratorio », sul quale non possiamo qui dilungarci. In poche parole, era un pensionato di settanta artigiani e studenti poveri: l'atmosfera era fatta di ardore nel lavoro, di pietà fervente, di gioia chiassosa e profonda, aiutata dal più autentico spirito di famiglia e di semplicità. Su questo popolo irradiava la straordinaria paternità di Don Bosco.

b) Gli interventi personali

L'ascendente personale di questo « padre » fu profondissimo nell'anima di quell'adolescente pronto ad am-

mirare: Don Bosco, uomo forte e sorridente, capo e costruttore, scrittore e lottatore, e soprattutto vero sacerdote che parlava di Dio e della Madonna in modo unico, aveva dei sogni meravigliosi, era protetto da un cane straordinario, moltiplicava le pagnotte alla colazione... e il più bello è che *amava*. Ora la cosa di cui un adolescente ha più bisogno è di sentirsi capito e amato.

Domenico si abbandona nelle mani di tale padre, e Don Bosco potrà compiere pienamente il suo ruolo di guida spirituale. Ispira i grandi temi della vita spirituale del suo discepolo, regola il ritmo della sua vita sacramentale, anima e nello stesso tempo frena il suo fervore in certi momenti troppo focosi; e quando si avvia sulla strada sbagliata delle mortificazioni esterne, lo riconduce sulla via del realismo e della semplicità.

L'essenziale di quella direzione era dato nel *sacramento della penitenza*. I grandi principi di Don Bosco su questo punto erano: confessione frequente regolare, e confessore stabile davanti al quale si è come un libro aperto. Secondo Don Bosco, la confessione frequente in un adolescente così puro e generoso tendeva non direttamente a rimettere in stato di grazia né ad aggiustare qualche situazione torbida, ma era dono dello Spirito Santo, strumento per purificare e stimolare l'amore, controllo; insomma mezzo di progresso fino alla santità. Fatto da notare: Don Bosco termina la biografia di Domenico con un appello alla confessione frequente e seria, nella quale egli vede la lezione maggiore che risulta da questa vita per tutti gli adolescenti cristiani. Si potrebbe allora aprire qui una lunga riflessione...

3. L'influsso intimo di Maria immacolata

Esteriormente dunque, la Provvidenza ha condotto Domenico a Don Bosco educatore. Tuttavia questa pre-

senza sacerdotale non fu la sola: la Provvidenza l'ha anche condotto a Maria immacolata, la quale è stata la sua educatrice interiore.

Qui ancora avviene una stupenda coincidenza. Domenico era entrato a Valdocco il 29 ottobre 1854: quaranta giorni dopo, l'8 dicembre, in San Pietro a Roma, Pio IX definiva solennemente il dogma della Concezione immacolata di Maria. Alla sera di quel giorno, racconta Don Bosco nel capitolo VIII della biografia, « *Domenico andò davanti all'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, poi disse più e più volte queste precise parole: " Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! Ma per pietà fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato" ».*

Atto di consacrazione insomma, con il quale Domenico si affidava totalmente alla tenerezza e alla protezione di Maria, e che ebbe subito delle conseguenze pratiche visibili. Infatti Don Bosco continua: « *Preso così Maria per sostegno della sua divozione, la sua condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene* » (cap. VIII fine).

Domenico e la Madonna: qui ancora si potrebbero fare varie riflessioni. Basti dire questo: alla sua ardente devozione a Maria purissima, Domenico, secondo Don Bosco stesso, ha dovuto *il conservare e condurre a maturità la sua limpida purezza*. Quell'adolescente, avido di bellezza e di affezione, è stato letteralmente affascinato dal volto dell'Immacolata, come lo sarà, quattro anni più tardi, una adolescente di quattordici anni, Bernadette di Lourdes. Da essa, lo studente che doveva ogni giorno percorrere le strade di Torino, acquistò lo spirito di lotta, con la certezza della vittoria. Ma ricevette anche l'impulso per impegnarsi nell'apostolato:

al gruppo apostolico ardente che fonderà nei prossimi mesi, darà il nome di « Compagnia dell'Immacolata », e qui si nota di nuovo una coincidenza provvidenziale. Quattro anni dopo, il 18 dicembre 1859, Don Bosco fonderà ufficialmente la *Società salesiana*: dei diciotto primi salesiani di quel giorno, diciassette sono quei compagni dell'Immacolata preparati dal fervore di Domenico Savio. Domenico: accanto a Don Bosco, a suo modo fondatore della Società salesiana!

La Madonna certamente ha un ruolo da compiere nella vita spirituale di un adolescente cristiano. Con la sua presenza intima, salvaguarda la sua fede in Cristo e la sua purezza. Riduce il suo squilibrio spirituale e sentimentale. Lo anima all'apostolato.

La crisi dell'adolescenza felicemente risolta

Grazie a queste due presenze fondamentali dell'educatore sacerdote e di Maria madre purissima, Domenico ha potuto superare senza danno la doppia crisi dell'adolescenza.

La famosa crisi è meno tragica di quel che si dice, quando l'educazione dei primi anni è stata fatta bene e quando all'età critica il ragazzo o la ragazza trovano gli appoggi opportuni. La crisi d'indipendenza, di affermazione di se stesso per mezzo dell'opposizione, Domenico la superò con la sua fiducia assoluta nel suo padre ammirato e amato, Don Bosco. La crisi della pubertà e dei sensi, che mette in gioco la purezza, la superò con la sua donazione alla Madonna, ancora più ammirata e amata. E con questo, fu *liberato*, reso libero, padrone di se stesso e delle proprie risorse. Accedeva alla maturità spirituale per costruire finalmente la sua santità originale. Una parola di Don Bosco, nella primavera del 1855, fu la scintilla che accese la fiamma di quella libertà al servizio dell'amore redentore.

C) LA PARTE DI DOMENICO ADOLESCENTE: L'INIZIATIVA DELLA COMUNIONE A CRISTO REDENTORE

La Madonna e Don Bosco non hanno fatto altro che condurre Domenico a Cristo redentore; e ormai la sua iniziativa personale si manifesta a pieno, in una pazza corsa verso le vette del dono-di-sé cristiano.

1. « Farmi santo »

Una domenica della quaresima 1855, Don Bosco fa la predica al suo piccolo popolo. Pensa che la lettura del giorno non è solo per gli adulti, ma anche per questi suoi giovani: « *La volontà di Dio è che voi diventiate santi* » (1 Ts 4,3). « *Sfruttando la vostra situazione attuale di studenti o di artigiani. Con la prospettiva di un immenso peso di gloria* ». Tra gli astanti, un ragazzo riceve queste parole come una chiamata personale diretta di Dio e ne è sconvolto: Domenico. Allora, pronuncia le parole decisive: « *Bisogna, posso, voglio, voglio assolutamente farmi santo* » (Vita, cap. X).

Il gioco è fatto: i due anni che gli restano da vivere, li vivrà con l'ansia di questo sublime traguardo. Un'acanita energia lo sosterrà e gli farà percorrere le tappe del « sempre meglio » con una perseveranza senza sosta e piena di gioia.

« *Farmi santo* »: che cosa significa per lui questa espressione? Egli stesso lo dice: « *Io mi voglio dare tutto al Signore, per sempre al Signore* » (cap. X). E qual è il senso di questo dono? La partecipazione al mistero redentore. Con Don Bosco, l'uomo del « *Da mihi animas* », e nell'ambiente di Valdocco e della grande città, Domenico a poco a poco ha scoperto la realtà della

salvezza. Le anime, la sua per prima e quella dei compagni, sono costate il sangue di Gesù crocifisso e le lacrime di sua Madre. Il grande nemico è il peccato che ha provocato quel sangue e quelle lacrime, e rischia di renderle inutili. Domenico prende tutto questo sul serio. E gli pare che l'unica risposta possibile è, a sua volta, di dare tutto.

2. Assumendo nella sua totalità il mistero della redenzione

Come, in concreto? Da se stesso, avrebbe scelto le penitenze straordinarie, le lunghe preghiere, le confessioni scrupolose. Don Bosco interviene, l'abbiamo detto, per moderare e per indicare una nuova strada: l'apostolato. E con questo, Domenico sempre più assume il mistero redentore nei suoi tre aspetti maggiori:

— *l'aspetto rituale e sacramentale*: aumenta la frequenza delle sue confessioni e comunioni, e soprattutto ne approfondisce il significato: qui si innesta la sua esperienza di giovane mistico;

— *l'aspetto attivo, oblativo*: s'impegna nell'azione apostolica nel suo ambiente; si rivela ingegnoso, audace, presto capo e iniziatore; fonda la Compagnia dell'Immacolata, specie di legione di Maria, che trasforma l'ambiente;

— *infine l'aspetto ascetico*: quel fragile adolescente vuole soffrire, perché Gesù suo Salvatore ha sofferto, e come lui per salvare le anime. Al suo amore non bastano il dovere quotidiano perfettamente compiuto, né le contrarietà abituali: vorrebbe digiunare, mettere sassolini nel suo letto... tutte cose che Don Bosco gli proibisce esplicitamente. Gli resterà abbastanza da soffrire, soprattutto negli ultimi mesi, con il suo mal di testa, il suo petto oppresso, il suo languore di adolescente ammalato.

Tutto ciò finirà in modo sconvolgente con del sangue sparso: sul letto di morte, dieci salassi, dietro ordine di un povero medico di campagna inesperto, finiranno di assimilare l'umile discepolo di quindici anni al suo Maestro, Salvatore del mondo.

3. Nella gioia permanente

Ma un ultimo tratto deve essere rilevato, senza il quale Domenico non sarebbe più un genuino figlio di Don Bosco, un tratto che su questa vita, per diversi aspetti dolorosa, getta una luce di alba pasquale: ed è la gioia, una gioia semplice, incantevole, serena, costante, affascinante, quella gioia di cui Cristo ha detto: « *La mia gioia sia in voi* » (Gv 15,11; 17,3), e che manca così tragicamente al nostro mondo attuale.

Tutti i testimoni sono stati colpiti e incantati dal sorriso di Domenico. Ed è quel ragazzo che ha dato della santità cristiana questa definizione sensazionale: « *Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri* » (Vita, cap. XVIII). Definizione di cui Domenico ha dimostrato la verità persino nelle ore dell'agonia: bisogna leggere, nei capitoli XXIV e XXV della biografia, il racconto di questa morte prodigiosamente serena e gioiosa di un adolescente di quindici anni, al punto che il povero papà, Carlo Savio, non si accorse dell'ultimo sospiro del suo figlio e credette di vederlo addormentarsi.

CONCLUSIONE

Con tutto questo, evidentemente, cari amici, non pretendo di aver risolto i vostri problemi concreti. Almeno sarei contento se avessi potuto convincervi di questo: attraverso Domenico Savio, Dio ci ha manifestato a cosa tendono in profondità i nostri adolescenti, e di che cosa sono capaci.

L'adolescenza, quando è stata preceduta da una fanciullezza sana e normale, e quando trova gli appoggi sui quali deve poter contare, è una età privilegiata per l'apertura ai valori spirituali più alti, una età propizia alla santità. Con il suo impatto, le sue angosce, la sua tenerezza, è l'età dell'amore che dona ridendo, senza i calcoli della maturità né le amarezze della vecchiaia. Ci sono degli adolescenti e delle adolescenti che fanno dei sogni e degli sforzi di purezza, di rettitudine, di donazione, di generosità, di cui non avranno più né il gusto né la forza durante tutto il resto della vita. Purtroppo, uno dei fatti più tragici e più deprimenti del nostro mondo è di vedere quante forze sono messe in opera da certi adulti per soffocare nei fanciulli e nei giovani i desideri più nobili e più promettenti.

Questo sia per noi un'occasione per rinnovare il senso delle nostre responsabilità e per intensificare il nostro ricorso a Dio affinché ci sostenga nel nostro sforzo.

Per i nostri adolescenti, Domenico è senz'altro un ispiratore simpatico. Non si tratta di copiarlo, perché le circostanze attuali sono tanto diverse, e perché ognuno dei nostri figli è chiamato a diventare ciò che è capace di diventare: ogni linfa deve produrre il suo fiore, e ogni fiore il suo frutto. Ma Domenico è certamente un ispiratore, un incitatore.

E poi, è più ancora un intercessore. Egli stesso, al momento di lasciare per sempre Valdocco dove avrebbe

desiderato morire, fece a Don Bosco questa squisita domanda: « Dal paradiso, potrò vedere i miei compagni dell'Oratorio e i miei genitori? E potrò venire a far loro qualche visita? ». « Certamente, rispose Don Bosco, potrai venire purché tal cosa torni a maggior gloria di Dio » (Vita, cap. XXII fine).

Non possiamo dubitare che « tal cosa torni a maggior gloria di Dio » e al bene dei nostri adolescenti.

Don Rua discepolo e rivelatore di Don Bosco

(Omelia per la sua festa)

A) UN SANTO FORMATO DA UN ALTRO SANTO

La beatificazione di Don Michele Rua, nel 1972, ha accentuato nella nostra Famiglia questo « ritorno alle fonti » richiesto dal Concilio, e particolarmente il ritorno a Don Bosco non solo fondatore di un'opera apostolica, ma *maestro spirituale*, maestro di santità per il gruppo immenso dei suoi discepoli.

È forse una cosa alla quale non siamo più tanto sensibili: la fecondità spirituale di Don Bosco, il dono privilegiato che Dio si è degnato di farci non solo di un Fondatore santo, ma di una donna santa: Maria Domenica Mazzarello, di un ragazzo santo: Domenico Savio, di un Rettor maggiore santo: il beato Michele Rua, e della lunga sfilata di quei membri di tutti i rami della Famiglia che sono avviati sulla strada della beatificazione. Forse dimentichiamo che siamo (per riprendere l'espressione della lettera agli Ebrei 12,1) « *circondati da un così grande nugolo di testimoni* » che ci spingono ad andare avanti con coraggio.

I santi irraggiano. La loro santità è contagiosa. Meglio: è feconda, nel senso « generatore » della parola. *Ci sono uomini che ne assumono altri, che ne generano altri*, non secondo la carne, ma secondo lo spirito, cioè secondo l'aspetto più profondo di un'anima e più decisivo di una vita. San Paolo scriveva ai Corinzi: « *Non avete molti padri, perché sono io che vi ho generato in*

Cristo Gesù, mediante il vangelo » (1 Cor 4,15); e ai Galati: « Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore, finché non sia formato Cristo in voi! » (Gal 4,19).

Don Bosco è stato padre in questo senso, profondissimamente, e forse dovremmo capire meglio che la vocazione salesiana comporta sempre, anche per noi, in qualche misura, questa legge di essere santi per spingere gli altri alla santità, di essere padri spirituali.

I nostri tre santi, oltre Don Bosco, Maria Domenica Mazzarello, Domenico Savio, e Don Rua, sono tutti e tre dei frutti diretti della santità e della paternità di Don Bosco, ma in maniere e in misure ben diverse. *Domenico* è stato con Don Bosco solo due anni e mezzo, tra i suoi 12 e 15 anni: ha respirato Don Bosco attraverso il clima di Valdocco, e questo poco tempo è stato sufficiente per fargli fare con sicurezza un'ascensione vertiginosa verso Dio. *Maria Domenica* conobbe Don Bosco più o meno quindici anni, ma Mornese e Nizza Monferrato erano lontane da Torino: Don Bosco la condusse con poche parole, e in buona parte attraverso i suoi delegati.

Don Rua, invece, è stato lentamente e direttamente *plasmato* da Don Bosco *durante trentasei anni* di formazione, poi di collaborazione strettissima. Giustamente Don Auffray ha intitolato la sua biografia di Don Rua: « *Un santo formato da un altro santo* ». Durante trentasei anni, Michele Rua ha guardato, sentito, accompagnato, aiutato Don Bosco, sempre più attratto dalla sua santità, dai suoi doni carismatici, e anche dalla fiducia e dall'affetto che riceveva da lui: « *Michelino, faremo sempre a metà* ». Evidentemente questo non si spiega senza un disegno della provvidenza del Padre.

B) IL RUOLO PROVVIDENZIALE DI DON RUA

Don Rua è stato dato da Dio a Don Bosco direi come un elemento sostanziale del suo carisma di fondatore. In Don Rua abbiamo la prova tangibile del libero disegno di Dio sulla famiglia salesiana, la prova che il carisma di Don Bosco non doveva fermarsi a lui, ma era destinato a ricevere continuità, stabilità e diffusione nel tempo e nello spazio.

In effetti, Don Rua è stato il collaboratore così stretto e così continuo di Don Bosco *perché doveva diventare il suo successore e presiedere all'espansione nella Chiesa e nel mondo del carisma salesiano*. Questo ruolo di Don Rua, il Papa Paolo VI l'ha espresso magnificamente nell'omelia della beatificazione: « Chi è Don Rua? È il primo successore di Don Bosco. È beatificato appunto perché suo successore, cioè continuatore: figlio, discepolo, imitatore; il quale ha fatto dell'esempio del santo una scuola, della sua opera personale un'istituzione estesa su tutta la terra, della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente una corrente, un fiume... Ha capito la felicità della formula, l'ha sviluppata con coerenza testuale, ma con sempre geniale novità. Don Rua è stato il fedelissimo... Ha inaugurato una tradizione ». Così il Papa.

In tale prospettiva, salta agli occhi che *la legge di Don Rua*, quella della sua santità più personale, come quella del suo agire di superiore, non poteva essere altra che *la fedeltà*. Don Bosco è il Fondatore, nel quale brillano i doni carismatici più stupendi e la geniale creatività. Don Rua è il discepolo, il primo salesiano e il primo superiore, nel quale, logicamente e senza folgorazione, brillano il senso dell'imitazione, anche umile e quotidiana, la preoccupazione di stabilire, l'ansia di continuare e di diffondere. Ma il Fondatore e il discepolo

sono tutti e due dei santi: e ci viene quindi insegnato che la fedeltà è una strada sicura di santità.

Don Rua non ha fatto altro che riferirsi in tutto a Don Bosco, ai suoi esempi, ai suoi insegnamenti, alle sue insistenze, al suo spirito. E sembra che ci dica: « Non guardate a me, ma guardate a Don Bosco! ».

Tuttavia ci piace guardare anche a Don Rua stesso, perché la sua fedeltà a Don Bosco non è stata un mimetismo senza anima, ma una fedeltà dinamica, che *lasciava spazio all'originalità personale*. Don Rua ci rivela cosa significa sfruttare un filone carismatico, rifiutando di tradirlo e di trasformarlo, ma tuttavia lasciandogli prendere espressioni nuove attraverso i doni personali dei discepoli.

Ci colpisce il fatto, apparentemente contrastante, di un Don Rua nello stesso tempo discepolo fedelissimo di Don Bosco e discepolo così diverso dal maestro nel carattere, nell'andatura, nell'espressione del volto.

C) LA FIGURA ASCETICA DI DON RUA

Al punto che, in un primo momento, la diversità è molto più notata che non la somiglianza. Don Bosco è tutto sorriso, viso giocondo, sguardo cattivante, gesto spontaneo e vivo. Ma Don Rua!... figura alta, asciutta, viso dalle linee rigide, sguardo appuntito che sembra giudicare, sorriso raccolto e insondabile, insomma un insieme ieratico e grave, una figura di asceta che impressiona senza attrarre molto!

Di questo contrasto più apparente che reale, due cose sono da dire. *La prima* è che Don Rua era austero e severo per se stesso certamente, ma *per gli altri aveva un cuore d'oro* e una tenerezza tanto più profonda che egli preferiva esprimerla nel servizio totale piuttosto che nell'ardore dei sentimenti. Ma basterà citare due fra-

si della sua prima lettera di Rettor maggiore per sentire la profonda vibrazione salesiana: « *Non ho ereditato le virtù del nostro grande Fondatore, ma il suo amore per i suoi figli sento che il buon Dio me lo ha concesso. Prego per voi, penso a voi, lavoro per voi, come fa una madre per il suo unico figlio* ».

E la seconda cosa da dire è che, nonostante le apparenze, *l'ascesi severa di Don Rua ci rimanda a Don Bosco stesso*, a un aspetto verissimo e decisivo della santità di Don Bosco, che sarebbe catastrofico dimenticare, soprattutto oggi in un'epoca che vede il crollo dei valori ascetici e il rifiuto della croce.

La vita e la figura stessa di Don Bosco ci dicono che *la spiritualità salesiana dell'azione comporta senz'altro il lavoro e la temperanza, la povertà e la disciplina personale, l'umiltà e il distacco da sé, l'accettazione del caldo e del freddo, della sete e delle fatiche, insomma la rinuncia evangelica più autentica, il « lasciare tutto » degli apostoli*. Chi vedesse in Don Bosco solo il sorriso del volto e la spontaneità gradevole dei gesti si farebbe totalmente illusione: come nel sogno della pergola, vedrebbe solo le rose con il loro profumo e non le spine con il loro sangue.

Con una verità piuttosto terribile, Don Bosco ha praticato tutte le rinunce incluse nel suo lavoro di umile servo di Dio e degli altri. Ma ecco: *ha avuto il coraggio supplementare, e la grazia, di non farlo vedere* e di nascondere dietro la sua gioia permanente e il suo sorriso incantevole, mentre è visibile in Don Rua. Don Rua rende esplicita questa parte dell'anima e della vita di Don Bosco che Don Bosco stesso è riuscito a dissimulare. Una maniera di fare « tutto a metà »!

Il nostro Don L'Arco ha espresso questa verità in un modo interessante: « Nel padre la mortificazione è ben celata, nel figlio proclamata! La santità di Don Bosco appare perciò quella dei giorni festivi, quella di

Don Rua appare quella dei giorni feriali. Ma entrambi vissero intensamente tutto il Mistero pasquale » (citato dal sen. Alessi, in *Don Rua vivo*, p. 56). E quindi anche Don Rua, dietro il suo volto di asceta, ha sperimentato profondamente la gioia salesiana del servizio di Dio e dei giovani.

Chiediamo la grazia di entrare anche noi nel Mistero pasquale con verità e salesianamente. Don Rua ci ricorda il valore divino *permanente* del carisma salesiano. Ci insegna ad essere dei continuatori validi, dei figli fedeli, dei testimoni chiamati alla santità salesiana.

Indice

<i>Presentazione</i>	<i>pag.</i> 5
Don Bosco Padre	» 7
A. Al centro dell'esperienza educativa e spirituale di Don Bosco: la paternità	» 7
1. Un aspetto del dramma attuale	» 7
2. L'intuizione fondamentale di Don Bosco	» 9
3. L'avventura difficile della paternità	» 12
B. Le componenti dell'amore paterno di Don Bosco	» 14
1. Primo tratto: amare per primo	» 14
2. Secondo tratto: amare ciascuno	» 16
3. Terzo tratto: farsi amare	» 18
4. Quarto tratto: per liberare	» 19
5. Ultimo tratto: per far amare Dio	» 22
<i>Conclusione</i>	» 25
Don Bosco servitore	» 27
A. L'esperienza spirituale più profonda di Don Bosco: essere servitore	» 27
B. La santità di servitore in Don Bosco	» 30
1. L'umiltà di Don Bosco servitore	» 30
2. La coscienza della responsabilità in Don Bosco servitore	» 32
3. Pace, gioia e azione di grazie in Don Bosco servitore	» 33
Don Bosco il santo dei giovani	» 37
A. La figura originale di Don Bosco nel corteo dei Santi	» 37

1. Uno dei «grandi uomini» della storia del XIX secolo »	37
2. Ma soprattutto, è il «santo dei giovani» »	41
B. Ciò che Don Bosco vi direbbe oggi »	47
1. Lo scopo dell'esistenza: amare e servire »	47
2. L'acquisizione della libertà, condizione dell'amore vero »	49
3. L'accettazione degli aiuti provvidenziali per l'acquisto della libertà e dell'amore »	51
San Domenico Savio o Dio ama i giovani »	53
A. La parte di Dio: una prevenienza particolare della sua grazia »	54
1. Una possibile obiezione: «Troppo bello!» »	55
2. «I giovanetti sono grandemente amati da Dio» »	56
B. La parte degli educatori: le presenze decisive dei genitori, di Don Bosco e della Vergine immacolata »	58
1. L'influsso di Brigida e di Carlo Savio »	59
2. L'influsso di Don Bosco sacerdote educatore »	62
3. L'influsso intimo di Maria immacolata »	64
C. La parte di Domenico adolescente: l'iniziativa della comunione a Cristo redentore »	67
1. «Farmi santo» »	67
2. Assumendo nella sua totalità il mistero della redenzione »	68
3. Nella gioia permanente »	69
<i>Conclusione</i> »	70
Don Rua discepolo e rivelatore di Don Bosco »	73
A. Un santo formato da un altro santo »	73
B. Il ruolo provvidenziale di Don Rua »	75
C. La figura ascetica di Don Rua »	76